

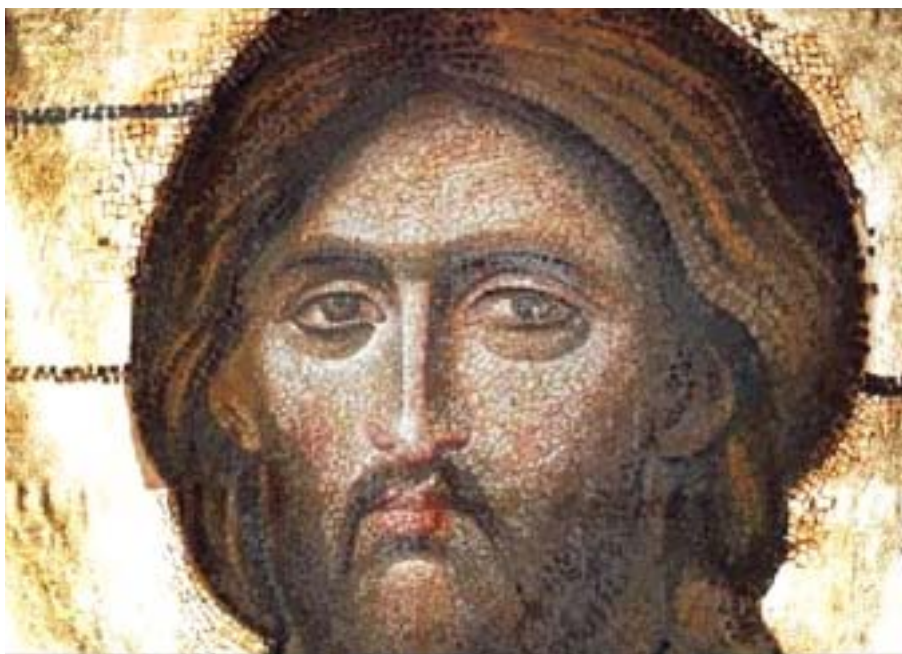
EQUIPES
NOTRE-DAME



Alla scoperta di Cristo

“Chi dice la gente che io sia?”

(Marco 8, 27)



*Preparazione al Raduno
internazionale di Lourdes 2006
16 - 21 settembre*

Presentazione del tema di studio

Perché scegliere questa pagina del Vangelo per un tema di studio che dovrà, quest'anno, accompagnarci a poco a poco al nostro prossimo Raduno internazionale? I motivi di questa scelta sono molteplici; forse ciascuno di voi ne potrebbe trovare altri. Ma, fra tutti, il più importante è questo: la nostra epoca esige da noi una presa di coscienza nella fede alla quale noi non possiamo e non dobbiamo sottrarci, se vogliamo vivere pienamente la nostra identità di esseri umani, di credenti, di équipiers.

Difatti, l'uomo di oggi, e ancor più il credente, è chiamato ad un'autenticità profonda; è chiamato a rendere conto della sua fede; e, perciò, deve arrivare ad averne piena consapevolezza. Gesù stesso fa appello alla nostra comprensione della fede, alla nostra ricerca critica di credenti adulti; è Gesù che ci esorta a metterci in un atteggiamento di ascolto, di ricerca, di scambio, di dialogo; è Gesù stesso che ci interroga per farci comprendere che solo una fede capace di interrogare può accogliere, ascoltare, riconoscere la Parola di Dio e le parole degli uomini. *Conoscenza e slancio vitale* saranno i frutti del nostro approfondimento e lo scopo del nostro cammino.

Gesù chiede ai suoi discepoli: *“Chi dice la gente che io sia?”*. I discepoli non sembrano capire bene il senso della domanda. Gesù insiste: *“E voi, chi dite che io sia?”*. La risposta è semplice e chiara: *“Tu sei il Cristo”*. Questa stessa domanda, a distanza di

venti secoli, resta attuale e viva per ciascuno di noi; è la domanda che attraversa la storia umana e la storia di ciascuno degli uomini che si dicono credenti.

Rispondere *“sei il Cristo”* non basta, perché la nostra risposta esige una conversione di vita alla reale sequela del Cristo. Questo perché, prima di arrivare a pronunciare la nostra risposta personale di uomini e di donne di fede – *“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”* – è necessario per noi rinnovare in piena lucidità il nostro atto di fede.

Così lo scopo di questo tema di studio è proporre un cammino di riflessione e di preghiera partendo da una domanda più personale: *“chi sono io?; che cosa cerco nella mia vita? che cosa penso, che cosa dico, che cosa faccio per dare un senso alla mia vita e per dare consistenza alla mia fede?”*.

Questo deve permetterci alla fine di poter capire in tutta lucidità la domanda del Cristo che ci chiede: *“E voi, chi dite che io sia?”*, e di rispondere in piena consapevolezza: *“Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce. Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, per amore del suo nome”*.

(Sal 23 (22), 1-3).

Come si articola il tema di studio

Il nostro brano di Vangelo contiene tre frasi-chiave che costituiranno la cornice del nostro percorso. Si tratta di due domande e di una risposta, tutte molto chiare, nette, essenziali e, allo stesso tempo, radicali:

Chi dice la gente che io sia?

È una domanda di attualità che Gesù ci pone anche oggi. Chi è Gesù per la maggior parte delle persone del mondo d'oggi?... Molti non lo conoscono. Per altri, è semplicemente un personaggio storico. Per una grande maggioranza non ha alcun interesse.

E voi, chi dite che io sia?

È la domanda che Gesù pone a tutti i battezzati, cioè a quelli che l'hanno accettato formalmente come il Cristo. Ma, tra di loro ci sono anche parecchie categorie:

- a) *Gli indifferenti*: quelli che non hanno consapevolezza dell'importanza della salvezza (una grande maggioranza);
- b) *I ritualisti*: quelli che si aggrappano ai riti e che talvolta hanno degli approcci religiosi di tipo magico ed anche superstizioso (religiosità popolare);
- c) *Gli impegnati*: sono i cristiani consapevoli che Cristo è la salvezza del mondo e che hanno un rapporto personale con Lui.

Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente.

Era la risposta di Pietro. Il percorso che vi proponiamo in questo tema di studio è di condurre una riflessione personale per scoprire chi è il Cristo per noi. In ogni modo non bisogna dimenticare la risposta del Cristo a Pietro che si trova nel testo di Matteo: *“Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli”* (Mt 16, 17). Perciò, vi incoraggiamo ad intensificare la vostra preghiera durante questo anno di preparazione al raduno di Lourdes chiedendo al Padre tramite Gesù Cristo e per l'intercessione di Maria, di rivelarvi *“quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, ... dell'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio”*. (Ef 3, 18-19)

Durante le prime tre riunioni si svilupperà e si approfondirà la portata del dubbio, dell'ansietà e della ricerca di un senso della vita che riguarda ogni uomo e nella quale si ritrova l'umanità intera: anche chi fa una scelta di fede può conoscere contemporaneamente il dubbio e la ricerca di senso. Noi rivolgiamo a noi stessi la domanda di Gesù: *“chi sono io?”, “che cosa cerco?”, “che cosa desidero?”, “dove vado?”, “quale essere umano voglio essere e diventare?”*.

La quarta riunione ci aiuta a comprendere come il mio “io”, la mia identità di essere umano, mi è donata e voluta da Dio, poiché il *“mio nome è scritto nei cieli da sempre”* (Lc 10, 20; Eb 12, 23). Non posso separare ciò che sono come uomo da ciò che sono come creatura di Dio: faccio parte integrante del progetto di Dio su tutta la creazione.

Le tre ultime riunioni, infine, ci portano, ad una presa di coscienza progressiva della nostra vocazione personale e coniugale, ad essere degli uomini e

delle donne credenti e - in particolare come équipes e come équipiers - al servizio della Chiesa e del mondo in un modo determinato e cosciente.

Ci troviamo davanti ad una pagina evangelica che ci sembra, a noi uomini del terzo millennio, di un'attualità sorprendente, perché è una pagina che si rivolge a noi in prima persona, affinché diamo una risposta chiara sul senso della nostra vita e della nostra fede. Colui che ci interroga, è il Cristo stesso: davanti a lui, non possiamo barare, tergiversare, fingere. Davanti al Cristo che ci interpella, noi possiamo rifiutare o accettare la sfida di un cammino; noi possiamo tirarci indietro o cominciare a camminare; noi possiamo chiuderci nel silenzio o cominciare a dialogare: con noi stessi, con gli altri che sono vicini a noi, con Lui. Ma se accettiamo di intraprendere questa strada, bisogna farlo seriamente ed in maniera responsabile, perché il volto che si presenta a noi è quello del Cristo stesso che, senza parole inutili, ci guarda dritto negli occhi e ci chiede: "E voi, chi dite che io sia?".

Per riflettere sulla Parola di Dio



Nel tema di studio sono proposti alcuni testi per favorire la nostra meditazione sulla parola di Dio. Potremmo sceglierne uno da approfondire durante tutto il mese, da ripensare più profondamente ogni

giorno durante la nostra preghiera quotidiana. La preghiera d'équipe durante la riunione mensile potrebbe essere basata su uno degli altri testi dello stesso tema.

Per proseguire la riflessione

Gli équipiers che lo desiderano trovano sul sito internet della Super Regione Italia, all'indirizzo www.equipes-notre-dame.it, la conferenza di Monsignor Fleischmann, Consigliere Spirituale dell'Equipe Responsabile Internazionale (ERI), e gli interventi di quattro coppie responsabili di Super Regione, tenuti al Collège di Rio de Janeiro nel Luglio 2004 sul tema: "Chi dice la gente che io sia?".

Il Collège è formato, oltre che dai membri dell'Equipe Responsabile Internazionale (ERI), dalle coppie responsabili delle 9 Super Regioni del mondo - ovvero Belgio, Brasile, Francia, Hispano-America, Italia, Oceania, Portogallo, Spagna, ed Usa - e, a turno, dalle coppie responsabili delle Regioni o dei Settori isolati, collegati direttamente all'ERI.

Il Collège è una specie di Parlamento, di cui l'ERI è l'organo esecutivo; il suo scopo è favorire la conoscenza, il confronto degli stimoli e delle esigenze derivanti da vissuti diversi, che tendono al comune obiettivo di vivere la spiritualità di coppia, al fine di adottare quelle decisioni che di volta in volta si ritengono necessarie per proseguire il cammino e garantire l'unità nella comunione.

L'uomo alla ricerca di Qualcuno che dia senso alla vita

Cercare il senso profondo della vita è il pensiero che accompagna ogni uomo nel corso dell'esistenza. Le diverse culture, lungo la storia dell'umanità, hanno offerto teorie e progetti che potessero dare risposte soddisfacenti. Ma la risposta più vera è quella che ogni uomo deve cercare dentro di sé: una lunga, profonda ricerca tesa all'incontro di ogni creatura con il suo Creatore.

Cercare il senso della vita

Ogni uomo cerca il senso del proprio vivere. Perché vivere? E' questa una domanda che tutti ci poniamo prima o poi, una domanda che torna con insistenza ad ogni tappa importante della vita e di fronte ad ogni scelta impegnativa, una domanda che è continuo stimolo e provocazione.

Di cosa è in cerca la maggior parte di noi? Che cosa ciascuno di noi desidera? Probabilmente ognuno di noi cerca, in un modo o nell'altro, la felicità e la pace; specialmente in un mondo afflitto da contraddizioni, conflitti, ingiustizie e tumulti, il senso di disorientamento ci induce a desiderare un "rifugio" in cui cercare e trovare un po' di pace. Ma nella ricerca affannosa finiamo per passare da un'esperienza all'altra, da una situazione all'altra, da un "maestro" all'altro senza mai riuscire a raggiungere l'obiettivo.

In realtà ogni vita ha il suo senso e ognuno deve lavorare con se stesso e con la propria vita per cercare e trovare la sua risposta.

Può esserci chi fa cose molto semplici e chi fa cose molto complesse; ciò che importa è non confondere il senso con l'utilità, con il successo o con il raggiungimento dei nostri obiettivi; poiché il senso e il valore delle cose e delle azioni che fanno parte della nostra vita stanno in ciò che rivelano del nostro spirito e nel significato che rappresentano per noi e per la nostra vita. Così le cure quotidiane di una madre per i suoi bambini non sono meno importanti dell'attività di un capo di Stato al servizio del suo popolo.

Nella nostra ricerca di senso a volte rischiamo di togliere senso alle cose che lo hanno, e c'è il rischio opposto di inventare, di attribuire un senso a cose che non ne hanno alcuno. E' una tentazione continua, ma se noi creiamo con la nostra cultura, con la nostra economia, con le nostre politiche, le condizioni di una vita priva di senso, non possiamo poi lamentarci che la nostra vita non ha un senso o cercare da altri (la Chiesa, la Politica, il Lavoro, il Successo, la Felicità, il Piacere) le risposte alla domanda di fondo che ci interroga nel profondo.

Cercare le risposte

Ogni uomo cerca delle risposte di fondo ai perché della vita, perché "... a differenza degli animali, per i quali il futuro è nel loro passato, nel senso che è fissato deterministicamente dalla natura - l'uomo, in quanto essere libero e quindi padrone del suo destino, non è determinato dal passato, ma è capace di progettare il proprio futuro; soprattutto, è capace di progettare chi egli deve essere, l'ideale e il modello d'uomo che egli vuole realizzare. Cosa che ha sempre fatto nella storia. Le varie civiltà che si sono susseguite - la civiltà greca, la civiltà romana, la civiltà cristiana medievale, la civiltà moderna - [...] hanno tutte avuto un proprio "progetto d'uomo" e lo stesso deve dirsi della civiltà attuale. Ma con una differenza: mentre le civiltà del passato, essenzialmente omogenee, proponevano un solo progetto d'uomo, la civiltà moderna e contemporanea, essenzialmente pluralistica sotto il profilo ideologico e culturale, ne presenta invece molti e differenti, a cui corrispondono diversi e contrastanti progetti di futuro. I principali mi sembrano i tre seguenti: tecnologico, consumistico, libertario.

a) il progetto tecnologico

Esso propone un uomo ed un mondo rigorosamente soggetti alla razionalità scientifica, in cui nulla sia lasciato al caso, alla fantasia ed all'umore, ma tutto sia precisamente determinato e previsto dal computer, in modo da evitare errori e sprechi in campo economico, il disordine in campo sociale e le sofferenze [...].

Questo progetto ripone assoluta fiducia nella scienza - che ritiene capace di risolvere i grandi problemi posti dall'odierno sviluppo industriale - e, soprattutto, nella ragione umana.

b) il progetto consumistico

Esso vede l'uomo soprattutto come un essere che ha "bisogni" sempre nuovi

e crescenti. Si propone, perciò, di soddisfarli con la produzione ed il consumo di beni materiali, in numero sempre crescente e di qualità sempre migliore. L'ideale a cui tale progetto mira è la creazione della società del benessere, una società dell' "avere", in cui ogni uomo abbia di che soddisfare tutte le sue esigenze, sia quelle primarie, sia quelle indotte artificialmente.

c) il progetto libertario

Esso vede l'uomo come un essere di "desideri", che però sono repressi in ogni maniera dalla società con le sue leggi, dalla morale con i suoi "tabù" e dalla religione con i suoi precetti. Si propone quindi di liberare l'uomo da ogni "legge oppressiva" e da ogni "morale repressiva", permettendogli di godere del suo diritto di essere felice e, soprattutto, del suo diritto di essere libero da ogni forma di oppressione e di alienazione. Esso mira alla creazione di una società libera, nella quale, cioè, ognuno sia libero di soddisfare i propri "desideri" come meglio gli piace.

Questi "progetti d'uomo" sono presenti nella cultura contemporanea ed esercitano un grande fascino sugli uomini del nostro tempo. Ciò che ad essi dà una forza particolare è l'idea di "liberazione" che sta alla loro base.

L'uomo di oggi aspira ad essere libero da ogni condizionamento e da ogni forma di coercizione, sia di ordine sociale ed economico, sia di ordine morale e religioso. Libero dalla sofferenza, libero dal bisogno, libero dalla paura.

Questi vari "progetti d'uomo" si presentano appunto come liberatori. Ma lo sono realmente? Oppure, invece di liberare l'uomo, rischiano di rafforzare le antiche servitù e di crearne di nuove?"

(Raffaele Sacco, L'Osservatore Romano, maggio 2003).

In un modo o nell'altro noi siamo ancorati a questi tre "progetti d'uomo" nel momento stesso in cui noi condividiamo alcuni dei valori proposti da ciascuno di essi. Tuttavia, in fondo, non ci sentiamo realizzati. Questo ci conduce verso un'altra realtà che forse molti di noi vivono: il senso del disorientamento, della provvisorietà, della precarietà rispetto a qualsiasi ideologia e a qualsiasi progetto. Tutto sembra, intorno a noi, così privo di fondamento e di significato da spingerci o a cercare nell'evasione la risposta alla nostra inquietudine o ad interrogarci in modo sempre più profondo su quale senso dare al nostro vivere. Può essere una sensazione negativa che induce a vivere rassegnati e impotenti, ma può anche essere l'occasione di riprendere in mano il dono del nostro intelletto e della nostra libertà per scegliere i percorsi di vita che sentiamo come più autentici.

Non si tratta allora di scegliere un modo di essere uomo secondo l'uno o l'altro progetto (tecnologico, consumistico, libertario); si tratta piuttosto di comprendere che cosa sia una persona e di voler diventare una persona. Si tratta semplicemente di un "progetto umano" che ha il suo fine nel far divenire ogni essere vivente una persona. Ma è possibile un tale progetto? Forse non basta una vita intera a realizzarlo nella sua pienezza!

Per riflettere sulle parole degli uomini

I testi seguenti rivelano, ciascuno a modo suo, l'esigenza profonda dell'uomo di trovare il senso della propria vita, nel mondo e nel progetto di civilizzazione nel quale è coinvolto.



Marianella Garcia Villas, salvadoregna, avvocato, deputata al Parlamento e poi presidente della Commissione per i Diritti Umani del Salvador, uccisa il 13 marzo 1983 nella guerra civile del suo Paese:

Il senso della mia vita è quello di essere un frammento della vita del mio popolo; la mia storia è una parte della storia di tutto il popolo, sono una donna comune. Ma in Salvador le persone comuni non hanno riparo, non hanno difesa; in Salvador le persone comuni muoiono, spesso vengono catturate, fatte sparire, uccise. Non solo in Salvador ma in tutto il mondo i poveri, che sono le persone più comuni, muoiono non perché sono vecchi, ma perché sono poveri..

Luigi Pintor, politico italiano, laico, dichiaratosi non credente:

Non c'è in una intera vita cosa più importante da fare che chinarsi, perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi (Servabo, 1992)

Don Carlo Molari, Consigliere Spirituale di équipe – teologo

Vi sono numerosi segni che indicano il possibile orientamento positivo del cammino umano. Essi debbono essere riconosciuti, coltivati e diffusi perché la speranza possa essere fondata. Il primo segno di speranza è la sete di interiorità e la domanda di spiritualità. La ricerca spirituale è oggi intensificata. La ragione dell'affannosa ricerca dell'uomo sta nel fatto che egli è realmente chiamato alla felicità, al benessere e al dominio delle cose. Questa chiamata ha riflessi necessari nelle speranze istintive per cui l'uomo è proteso a raggiungere la massima gioia nella vita. Ma ciò richiede [...] l'uscita definitiva dalla logica dell'accumulo. Passo che non può essere compiuto senza la riscoperta della ricchezza interiore delle persone. Di qui la necessità di un

grande rilancio dell'interiorità [...]. Solo una forte interiorità può aiutare a perseverare nella lotta controcorrente. Il problema cruciale di fronte al quale l'uomo oggi si trova è questo: esiste risposta assoluta e definitiva alle attese storiche dell'uomo o, in alternativa, è possibile vivere accontentandosi di risposte parziali, provvisorie, tensionali? Alcuni non riescono a sopportare questa situazione e crollano. Altri si rifugiano nel fondamentalismo, che è la nostalgia dei momenti forti della propria storia. Altri camminano perché continuano a inseguire ragioni illusorie e altri ancora perché hanno incontrato Dio e vivono una speranza teologale. Sono modalità diverse di coniugare la speranza vivendo in modo più o meno perfetto le dinamiche della vita spirituale.

Un ragazzo di 18 anni

All'immagine di Cristo che sto guardando.

Mi piacerebbe incontrarti. Mi piacerebbe tanto vedere come erano i tuoi occhi mentre Maddalena piangeva ai tuoi piedi.

Vorrei vedere le tue mani che i discepoli riconobbero subito allo spezzare del pane; mi piacerebbe sentire la tua voce, mentre le folle incantate e venute apposta da lontano la sentivano. Doveva essere sublime. Mi piacerebbe vedere il Tuo volto che perdonava le percosse. Ma sopra ogni cosa vorrei parlarti, anche solo per un'ora, chiederti frettolosamente tutto quello che non so, tutto quello che mi lascia perplesso, vorrei sapere cosa ne pensi di Brahms, o di Guccini, di D'Annunzio, di Marx... di me.

Padre Henri Caffarèl

Non ho dubbi che il gusto dell'assoluto sia una fame di Dio iscritta in ogni uomo. Questa fame è la definizione stessa dell'uomo: è la sostanza umana che è affamata di Dio. Ecco perché io vi dico e vi ripeto: il problema non è tra voi ed il vostro coniuge ma tra voi e Dio. Trovate Dio, affidatevi a Lui, e la vostra vita sarà cambiata...

Per riflettere sulla Parola di Dio

Gv 4, 6-15

“Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: “Dammi da bere”. I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. Ma la Samaritana gli disse: “Come mai tu, che sei



Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana? ”. I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. Gesù le rispose: “Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva”. Gli disse la donna: “Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?”. Rispose Gesù: “Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna”. “Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua”.

Dal Salmo 36 (35), 8-12

Quanto è preziosa la tua grazia, o Dio!
Si rifugiano gli uomini all'ombra delle tue ali,
si saziano dell'abbondanza della tua casa
e li disseti al torrente delle tue delizie.

**È in te la sorgente della vita,
alla tua luce vediamo la luce.**

Concedi la tua grazia a chi ti conosce,
la tua giustizia ai retti di cuore.

Non mi raggiunga il piede dei superbi,
non mi disperda la mano degli empi.

Domande per me e per noi: il dovere di sedersi

Sul piano semplicemente umano, senza fare un esplicito riferimento alla fede che, a volte, può anche mascherare le nostre ansie e le nostre paure, proviamo a rispondere con sincerità:

- * Avverto anch'io, avvertiamo anche noi, questo senso di inquietudine e smarrimento che ci chiede nel profondo: quale senso ha la nostra vita? Che senso ha vivere?
- * Quali sono le risposte che abbiamo trovato in noi? Con l'aiuto di chi e di che cosa?



- * *A chi e a che cosa do valore nel mio vivere quotidiano? Come testimonia questa scelta di valori? Chi sono io nel profondo? Cosa chiedo a me stesso?*
- * *La nostra coppia quali valori ha scelto di vivere insieme e quali azioni confermano i nostri orientamenti?*

Confrontare, cercare, capire insieme in équipe

- * *Quante volte sentiamo che alla domanda che ci urge nel cuore troviamo risposte che non siamo in grado di accogliere?*
- * *Cosa impedisce alle nostre menti e ai nostri cuori di accogliere la Verità e di iniziare davvero il cammino di conversione al quale noi stessi aneliamo?*
- * *Quali ostacoli in noi e attorno a noi rendono più difficile il nostro cammino?*



Bibliografia

- H.Caffarèl, *Aux carrefours de l'amour*, Parole et Silente, ottobre 2001
 G.Florio, *Perché vivere?*, EdB, Bologna, 1984
 C.Molari, *Un passo al giorno*, Cittadella editrice, 1985
 P. Raffaele Sacco, Rcj, *L'Osservatore Romano*, maggio 2003
 J.Krishnamurti, *La ricerca della felicità*, Fabbri, 1997
 L.Pintor, *Servabo*, Feltrinelli, Milano, 1992
 e un grazie alle riflessioni e ai pensieri di: Raniero La Valle e Marianella Garcia

Gli uomini desiderano la Pace e la Giustizia per l'Universo

Tutti cerchiamo la pace, ma spesso non viviamo in pace. Forse perché cerchiamo la pace in modo sbagliato: vogliamo una pace tranquilla e quieta mentre la vera pace è frutto di un continuo impegno quotidiano per la sua conquista.

Gesù, il Maestro, ci ha donato la sua pace: una pace vera che non deve e non vuole dimenticare i valori della giustizia e del perdono.

La pace

“**C**erca la pace e perseguila” (Sal 34,15). Lo Shalom, parola del testo originale ebraico, è pace come completezza, come benessere, prosperità, integrità, nel senso quindi di una natura anche umana non deformata, né violentata, né oppressa, ma completamente riconciliata. E' la realizzazione piena del “sogno” di Dio, del Dio della vita per il quale pace e vita sono inscindibilmente connesse. Questa pace non nasce da se stessa, va ricercata, scoperta, conosciuta, perseguita. E perseguire non significa raggiungere, ottenere, ma **cercare** di raggiungere, di ottenere. L'impegno nel perseguire la pace “qui ed ora” deve essere continuo, costante: chi vive nell'attesa del Regno attende ed annuncia la sua pace, si fa servo e costruttore di pace, si fa offerta e accoglienza di pace. Eppure la pace non sarà mai definitiva: ogni passo, ogni successo, sarà infatti solo un piccolo seme, un piccolo mattone, un segno. La storia, quella personale come quella collettiva, procede e avanza con continue fratture e ricomposizioni, non è mai statica, ma dinamica; una pace raggiunta perciò non potrà essere stabile né definitiva.

Normalmente leghiamo la parola pace ad un qualcosa di statico: si riposa in pace e non si lotta in pace, si sta seduti in pace, ma non si partecipa ad una riunione in pace. La pace viene vista come assenza di conflitti mentre per noi cristiani la pace è data dallo Spirito e non è una condizione statica di riposo e rilassamento ma qualcosa di più impegnativo. La pace è conquista, cammino, impegno, è una sfida continua e il conflitto è un elemento inevitabile della vita, ma è necessario viverlo in modo costruttivo e positivo. Gesù ci lascia la Sua pace ed esorta gli uomini a conquistare la

pace: la venuta di Cristo in Terra è un annuncio agli uomini di buona volontà, ai pastori e agli ultimi, la Sua resurrezione reca la pace agli apostoli impauriti e dona loro, con la pace, le energie necessarie all'annuncio della Buona Novella. E beati saranno gli operatori di pace!

Una volta, nelle nostre chiese, non c'era nulla di più gradito alle orecchie della gente che sentir parlare di pace: sembrava che per scavalcare il confine tra guerra e pace non ci fosse bisogno di altro che di un piccolo sforzo di buona volontà. Le cose si sono complicate quando abbiamo fatto attenzione a quello che anche Isaia ci ha ricordato: *“la pace è frutto della giustizia”* (Is 32, 15-20).

La giustizia

Da quando si è cominciato a presentare la pace in compagnia della giustizia, quello della pace non solo è diventato il discorso più destabilizzante, ma ha fatto capire tantissime cose:

- * non ci potrà mai essere pace finché i beni della terra sono così ingiustamente distribuiti
- * guerra non è solo il tuono dei cannoni o l'esplosione delle atomiche o materiale chimico, ma la semplice esistenza, anche se subita in rassegnato silenzio, di questo violento sistema economico
- * l'assurdo non è che nel mondo ci siano ricchi e poveri, ma che i ricchi diventino sempre più ricchi sulla pelle dei poveri che diventano sempre più poveri
- * l'asse della pace o della guerra non passa tanto tra l'Est e Ovest, ma tra Nord e Sud; tra popoli ricchi e terzo mondo, sprofondato nei debiti e sull'orlo dell'abisso.

Forse ciascuno di noi, con le mille violenze pubbliche e private che consuma ogni giorno, è complice e titolare dei focolai della guerra.

“Se non abbiamo la forza di dire che le armi non solo non si devono vendere ma neppure costruire, che la politica dei blocchi è iniqua, che la remissione dei debiti del Terzo Mondo è appena un acconto sulla restituzione del nostro debito ai due terzi del mondo, che la logica del disarmo unilaterale non è poi così disomogenea con quella del Vangelo, che la nonviolenza attiva è criterio di prassi cristiana, che certe forme di obiezione sono segno di un amore più grande per la città terrena... se non abbiamo la forza di dire tutto questo, rimarremo lucignoli fumiganti invece che essere ceri pasquali.” (Don Tonino Bello, vescovo).

La giustizia cammina con la pace e sta con essa in relazione costante e dinamica. Giustizia e pace mirano al bene di ciascuno e di tutti, per que-

sto esigono ordine e verità. Quando una è minacciata, entrambe vacillano; quando si offende la giustizia, si mette a repentaglio anche la pace. L'accorato appello di Giovanni Paolo II *“Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono”* risuona fortemente nei nostri cuori.

Se la pace è un dono che si riceve con il perdono, la pace è necessariamente anche e soprattutto frutto di giustizia, perché la giustizia elimina le cause del conflitto e rende gli uomini liberi di esprimersi. In assenza di giustizia non sarà mai possibile parlare di pace. Fino a quando i beni della terra saranno così iniquamente distribuiti, fino a quando i ricchi diventeranno sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, la pace di cui parleremo sarà sempre una pallida ombra della vera pace di Cristo.

A questo proposito, noi coppie e famiglie cristiane, noi equipiers, abbiamo il dovere di educare i nostri figli in un clima di giustizia e di pace, e di creare in loro delle attitudini e dei valori cristiani per contribuire in modo efficace alla giustizia e alla pace del mondo. Dobbiamo lottare contro la corrente di violenza che diffondono i media. Contemporaneamente è necessario formare una coscienza critica nei ragazzi nei confronti dei disvalori che vengono loro proposti.

Pace e Giustizia: unità inscindibile

“Amore e fedeltà si incontreranno, giustizia e pace si baceranno”: le parole del Salmo 85 legano due concetti forti del matrimonio, amore e fedeltà, con la pace e la giustizia. Da questa semplice frase si comprende quanto la giustizia sia parte integrante della conquista della pace. In qualsiasi comunità umana, a partire dalla famiglia fino alle relazioni internazionali, l'assenza di giustizia rende impossibile un rapporto sereno e di pari dignità. Subentra la sfiducia, la sopraffazione e il dissidio; il conflitto e la guerra diventano inevitabili, una conseguenza scontata e in alcuni casi ricercata proprio per continuare ad alimentare un sistema profondamente iniquo. Non si può dire *“la pace sia con te”* a un fratello se a lui manca il necessario.

“La Pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi...” inizia così la lettera enciclica *“Pacem in Terris”* di Giovanni XXIII e oggi sono molti gli essere umani che fanno parte di quegli uomini di buona volontà che, indipendentemente dalla fede e dalla razza, lottano insieme per un mondo più giusto e pacifico, a partire dalle realtà di coppia e di famiglia fino ad arrivare alle nazioni e ai popoli.

“Se vuoi la pace nel mondo, devi mettere pace nel tuo paese, se vuoi la pace nel tuo paese, devi mettere pace nelle città,

se vuoi pace nelle città, devi mettere pace nelle famiglie, se vuoi pace nelle famiglie, devi mettere pace in te stesso”

Per riflettere sulle parole degli uomini

Li Tien Min

Non importa chi tu sia: uomo o donna, vecchio o fanciullo, operaio o contadino, soldato o studente o commerciante; non importa quale sia il tuo credo politico o quello religioso; se ti chiedono qual è la cosa più importante per l'umanità rispondi: prima dopo sempre la pace!



Baden Powell

E per ciò che concerne il più vasto problema della pace mondiale, mi sembra che prima che si riesca ad abolire gli armamenti, prima di poter fare promesse a mezzo di trattati, prima di costruire palazzi dove possano sedere i delegati per la pace, il primo passo sia quello di abituare le giovani generazioni, in ogni nazione, a lasciarsi guidare in tutte le cose da un assoluto senso di giustizia. Quando gli uomini avessero questo senso di giustizia come un istinto nella loro condotta in ogni questione della vita, così da guardare imparzialmente ogni problema da entrambi i punti di vista prima di sporsarne uno, allora al sorgere di una crisi tra due nazioni essi sarebbero spontaneamente più pronti a riconoscere ciò che è giusto e ad adottare una soluzione pacifica; cosa questa che rimarrà impossibile finché la loro mentalità sarà abituata a considerare il ricorso alla guerra come la sola soluzione.

Tonino Bello, vescovo

La Bibbia allude spesso ad abbracci tra pace e giustizia simili a quelli tra madre e figlia, o tra due amanti comunque. Frutto della giustizia è la pace, dice Isaia in uno splendido passo, non è difficile capire come a molti ben pensanti, dà fastidio questa scoperta biblica, recente tutto sommato, del legame esistente tra pace e giustizia.

Martin Luther King

Noi non avremo mai pace su questa terra finché gli uomini non si renderanno conto dovunque che il fine non è mai separato dai mezzi, poiché i mezzi rappresentano l'ideale in potenza, mentre il fine rappresenta l'ideale in atto, e non si può raggiungere un fine buono con mezzi non buoni, come non si può avere un albero buono da semi cattivi. È strano come tutti i grandi geni militari del mondo abbiano parlato di pace. Gli antichi conquistatori che uccidevano per raggiungere la pace, Alessandro, Giulio Cesare,

Carlo Magno, Napoleone, tutti a parole desideravano un ordine pacifico. Se leggete attentamente Mein Kampf scoprirete che Hitler insisteva che tutto ciò che faceva in Germania era per raggiungere la pace. E l'eloquenza di coloro che muovono il mondo oggi è meravigliosa quando tratta di pace: ogni volta che noi lasciamo cadere le nostre bombe nel Nord Vietnam il presidente Johnson parla di pace. Dove sta il problema? Tutti costoro parlano della pace come di una meta lontana, come di un fine a cui un giorno o l'altro si arriverà, ma noi sappiamo che si dovrà presto arrivare a considerare la pace non soltanto come una meta, ma anche come il mezzo con cui si può arrivare alla meta stessa. Dobbiamo raggiungere fini pacifici con mezzi pacifici.

Per riflettere sulla Parola di Dio

Gv 14, 21-29

“Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui. Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto. Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l'ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate”



Dal Salmo 85(84), 8-14

Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza. Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore: egli annunzia la pace per il suo popolo, per i suoi fedeli, per chi ritorna a lui con tutto il cuore. La sua salvezza è vicina a chi lo teme e la sua gloria abiterà la nostra terra. Misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno.

*La verità germoglierà dalla terra
e la giustizia si affaccerà dal cielo.
Quando il Signore elargirà il suo bene,
la nostra terra darà il suo frutto.
Davanti a lui camminerà la giustizia
e sulla via dei suoi passi la salvezza.*

Domande per me e per noi: il dovere di sedersi

- * Cosa vuol dire per noi “fare la pace”?
- * Quali sono le dinamiche del nostro perdono in coppia?
- * Come interpretiamo la giustizia nell’ambito della nostra coppia, quali sono i momenti nei quali avvertiamo un senso di ingiustizia nella nostra relazione?



Confrontare, cercare, capire insieme in équipe

- * Come gestiamo i nostri conflitti e i nostri disaccordi in coppia e in équipe?
- * Siamo capaci di chiedere perdono e di accettare il perdono che ci viene dall’altro?
- * Quali percorsi utilizziamo nell’educazione ai valori della solidarietà e della



giustizia?

- * Come cerchiamo di reagire, nel nostro quotidiano, allo squilibrio di ricchezze nel mondo intorno a noi?

Bibliografia

A. Bello, *Sui Sentieri di Isaia*, Ed. La Meridiana, Molfetta, 2001.
 AA.VV., *Conflitti, Violenza, Pace Sfida alle religioni*, Ed. Ancora, Milano, 2001.
 G. Martirani, *Il Drago e l’Agnello*, San Paolo, Milano, 2004
 G. Martirani, *La Danza della Pace*, San Paolo, Milano, 2004.
 R. Panikkar, *Pace e Interculturalità*, Jaca Book, Milano, 2002.
 AA.VV., *Dove è la pace sulla terra*, EMI, Bologna, 2001.

Il senso ecumenico della fede

La nostra fede è fondata sull’Amore e l’Amore vero è possibile solo se si rivolge a tutti gli uomini di ogni tempo, di ogni cultura, di ogni religione. A volte il nostro zelo di credenti ci orienta in modo sbagliato ad amare in modo particolare solo i nostri fratelli nella fede, ma il Signore è stato chiaro: Egli è venuto per la salvezza di tutti.

La nostra fede deve vivere, quindi, di uno spirito ecumenico capace di ampliare i nostri orizzonti e di riconoscere il valore dell’alterità, vedere cioè in ogni “altro” il volto di Cristo.

Il valore dell’alterità fondamento dell’ecumenismo

Il secolo che abbiamo lasciato alle spalle è il secolo che ha visto prima il timido affiorare poi l’inevitabile presenza dell’alterità, dello “straniero” al cuore stesso delle varie comunità sociali; è il secolo in cui si è affermata la *necessità insopprimibile del dialogo*. Dopo secoli in cui il “diverso” era concepito in termini negativi o comunque emarginanti, questi ultimi decenni ci hanno insegnato che non possiamo semplicemente tollerare la diversità, ma dobbiamo dividerla, accettando il mistero dell’altro anche quando si presenta a noi come enigma. In ogni “forestiero” c’è infatti un enigma che anela a essere interpretato per divenire mistero e insegnamento di vita: il dialogo è lo spazio vitale per quanti hanno scoperto, nel rispetto delle diverse identità, la loro piena “solidarietà” nell’appartenenza all’unica compagnia degli uomini. Occorre dunque abituarsi a considerare l’alterità come occasione di comunione, non come pretesto di esclusione. Quale verità è mai quella che accetta di essere diffusa e propagandata dalla violenza? O nutrita dal disprezzo e dalla denigrazione del diverso? *“La verità scissa dall’amore non è Dio, ma diventa un idolo che non bisogna amare né adorare”*, ha scritto Pascal. Il Nuovo Testamento afferma che occorre *“fare la verità nella carità”* e questo significa iniziare una pratica cordiale dell’alterità che porti ad attendere e rispettare i tempi degli altri. Anche dal punto di vista religioso. La Verità, infatti, non è un possesso geloso che qualcuno può detenere come esclusiva o, peggio, come arma contro gli altri. No, la Verità è una persona, che ci possiede: il cristiano appartiene al suo Signore essendo stato immerso nella Sua morte e risurrezione.

L'unità della fede contro la divisione delle fedi

Nel corso degli ultimi decenni, i cristiani hanno cominciato a sentire come insostenibili le divisioni che, per molto tempo, hanno accompagnato la loro storia. Divisioni che hanno portato a odi, lacerazioni e guerre che hanno contraddetto l'invito di Gesù ad essere "una sola cosa". Sono sempre più numerosi i cristiani convinti di dover fare tutti gli sforzi per ricomporre l'unità della fede accettando la diversità dei modi di credere nell'unico Signore. Un'unità, quella voluta dalla feconda stagione dell'ecumenismo, che innanzitutto non è *contro* qualcuno, un'unità che non deve significare uniformità, bensì un'unità pluralistica in cui le chiese, da vere sorelle, si riconoscono e si pongono al servizio l'una dell'altra. Essere uniti, essere in comunione, per i cristiani non è neppure una questione strategica o una ricerca della forza necessaria contro gli "altri", i non cristiani divenuti magari maggioranza o forza aggressiva. No, i cristiani sono uniti perché seguire il Signore Gesù significa vivere il comandamento dell'amore reciproco, il servizio all'altro, soprattutto al più povero e debole, significa rinnovamento costante del perdono e quindi del cammino di riconciliazione. Ma non solo: in questi ultimi decenni, ci siamo resi progressivamente conto che le nostre città stanno diventando sempre più "plurali": una presenza composita e pluriforme di etnie, culture e religioni che interrogano profondamente la nostra identità e le nostre sicurezze. "Rendere conto della speranza che è in noi" (1Pt 3,15) diventa un'esigenza quasi quotidiana che deve tradursi in atteggiamenti concreti di ascolto e di accoglienza, evitando di coltivare nostalgie per il tempo in cui il nostro mondo era automaticamente cristiano e risentimenti sterili che alimentano logiche di contrapposizione.

Noi protagonisti di divisione?

Dobbiamo vigilare perché le divisioni sono spesso tra noi. Non solo tra teologie, chiese e religioni ma anche nel nostro cuore. Qualche volta, perfino in nome della fede, rischiamo di essere anche noi protagonisti della divisione, dell'insensibilità, dell'incomprensione. Siamo chiamati invece a abitare il nostro tempo con la fiducia di chi sa che Dio non lo abbandona. Da sempre Dio ha scelto il volto dell'altro – qualunque sia la sua condizione religiosa – per rendersi presente, anche se in modo inedito e misterioso, nella storia umana. Il nostro Dio, in Gesù, ci chiama e ci impegna ad essere ogni giorno testimoni di riconciliazione per risanare le grandi

fratture del mondo, della vita quotidiana, dei nostri ambienti: quelle che dividono uomini da donne, etnia da etnia, gruppo da gruppo, il mio dal loro, i miei dai suoi, cristiani da cristiani, cristiani da ebrei, cristiani da musulmani. La via su cui camminiamo è piena di queste fratture: la nostra casa ha queste fratture, il nostro luogo di lavoro ha queste fratture e noi siamo chiamati a risanarle con l'amore che non azzerà le differenze ma le sa accettare e valorizzare. La pace altro non è che "la convivialità delle differenze". In un tempo "plurale", di uomini e fedi diverse, come cristiani dobbiamo fare lo sforzo di ascolto autentico, di accoglienze benevoli, di pratiche di cura gratuite e disinteressate. Come i cristiani dei primi secoli, saremo riconosciuti da questo e sarà il nostro modo di annunciare il Cristo.

Per riflettere sulle parole degli uomini

Enzo Bianchi, fondatore della comunità monastica di Bose
Nonostante ciò che appare a prima vista, in profondità, nel popolo di Dio, tra i semplici cristiani è sempre più sentito come "forma" cristiana e vissuto nella finalità di chi incontra l'altro cristiano non più come eretico o scismatico, ma come fratello che cammina accanto, verso quell'unità voluta dal Signore e non dalle eventuali convenienze strategiche orchestrate dalle chiese. Matta el Meskin, il grande monaco copto contemporaneo, ricorda che più i cristiani sono fedeli al Vangelo, più facilmente si incontrano e trovano unità e comunione: la trovano, appunto, nel loro Signore, guidati dallo Spirito nella pratica quotidiana del Vangelo.



Frère Roger di Taizè

(incontri con un redattore della rivista *Evangelizzare* -Bologna)

In questo inizio del XXI secolo ci troviamo di fronte a un'emergenza: concretizzare la riconciliazione. Nel lungo cammino della vocazione ecumenica il dialogo e la ricerca teologica sono indispensabili. Ma se dopo tanti anni di ricerca non si riesce a raggiungere lo scopo, ecco che si produce un logorio e si perde di credibilità. Dove ritrovare lo slancio per la vocazione ecumenica? Penso allora alla luce gettata da Papa Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica "Redemptor Hominis". In essa il Papa chiarisce una realtà evangelica essenziale, che permette di comprendere la cattolicità portata da Cristo. Giovanni Paolo II scrive: "Il Cristo è unito ad ogni essere umano, senza eccezioni." Gli umani non sono uniti a Cristo senza una risposta per-

sonale, ma Cristo, invece, è mistericamente unito a ogni creatura umana. Con questa riflessione il Papa apre una strada alla riconciliazione. Cristo è comunione. Egli non è venuto a creare una nuova religione ma ad offrire una comunione in Lui, quella comunione unica che è la Chiesa. E penso anche alle parole pienamente evangeliche pronunciate da Papa Giovanni XXIII nel gennaio 1959. Parlando del Concilio che stava per cominciare il Papa disse: "Non faremo alcun processo storico. Non cercheremo di sapere chi ha avuto torto e chi ha avuto ragione. Diremo soltanto: riconciliamoci!". Per la vocazione ecumenica, per quanto fragili possiamo essere, una delle esigenze più immediate sta nel portare la riconciliazione laddove esistono delle spaccature, antiche o del tutto nuove. Certi riferimenti alla storia, il ricordo di eventi gravi del passato, possono bastare per causare delle opposizioni, a volte persino un odio. La memoria delle umiliazioni e delle ferite può essere trasmessa da una generazione all'altra. Allora non lo sapremo mai abbastanza: senza il perdono non c'è futuro per la persona umana.

Charta Oecumenica, n. 3 - 2001

Andare l'uno incontro all'altro.

Nello spirito del Vangelo dobbiamo rielaborare insieme la storia delle chiese cristiane, che è caratterizzata oltre che da molte buone esperienze, anche da divisioni, inimicizie e addirittura da scontri bellici. La colpa umana, la mancanza di amore, e la frequente strumentalizzazione della fede e delle chiese in vista di interessi politici hanno gravemente nuociuto alla credibilità della testimonianza cristiana. L'ecumenismo, per le cristiane e i cristiani, inizia pertanto con il rinnovamento dei cuori e con la disponibilità alla penitenza e alla conversione. Constatiamo che la riconciliazione è già cresciuta nell'ambito del movimento ecumenico. È importante riconoscere i doni spirituali delle diverse tradizioni cristiane, imparare gli uni dagli altri e accogliere i doni gli uni degli altri. Per un ulteriore sviluppo dell'ecumenismo è particolarmente auspicabile coinvolgere le esperienze e le aspettative dei giovani e promuovere con forza la loro partecipazione e collaborazione.

D. Bonhoeffer (Resistenza e resa, Queriniana, Brescia, 2002)

Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato infine a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola dei sofferenti. E' una fortuna personale: se in questi tempi l'amarezza e l'astio non ci hanno corroso il cuore; se dunque vediamo con occhi nuovi le grandi e le piccole cose, la felicità e l'infelicità, la forza e la debolezza; se la nostra capacità di vedere la grandezza, l'umanità, il diritto e la misericor-

dia è diventata più libera, più incorruttibile; se, anzi, la sofferenza personale è diventata una buona chiave, un principio fecondo per capire il mondo attraverso la contemplazione e l'azione: tutto questo è una fortuna personale. Tutto sta nel rispondere alle esigenze della vita in tutte le sue dimensioni; e nell'accettare la vita nella prospettiva di una soddisfazione più alta, il cui fondamento sta veramente al di là del basso e dell'alto.

Per riflettere sulla Parola di Dio

Gv 17,6-11

"Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola. Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi. Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro. Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi."



1 Gv 4, 15-16

"Chiunque riconosce che Gesù è Figlio di Dio, Dio dimora in lui ed egli in Dio. Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui."

Dalla lettera agli Ebrei 13,1-2

"Perseverate nell'amore fraterno. Non dimenticate l'ospitalità: alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo".

Domande per me e per noi: il dovere di sedersi:

Il contatto con la diversità è esperienza quotidiana non sempre pensata e rielaborata. Proviamo a chiederci:

* La diversità di fedi religiose è ancora un grave problema per il mondo cri-



stiano. Cristiani e musulmani, cattolici e ortodossi: quanta strada per un vero dialogo religioso e un autentico cammino ecumenico.

Secondo il mio parere, stiamo camminando nella direzione giusta?

- * Spesso nei luoghi del vivere si incontrano persone che non credono o quasi. Quali sono i miei atteggiamenti nei loro confronti? Presunzione e superiorità o rispetto e dialogo?
- * Noi cristiani diamo per scontato il voler bene a tutti. La realtà che ci sta sotto gli occhi a volte è ben diversa. Ho avuto esperienza di contatto diretto con la diversità, ad esempio con un extracomunitario? Come l'ho gestita?
- * La coppia è lo spazio di vita in cui avviene un confronto duro e profondo con l'altro/a, con una persona diversa da me. Quali utilità e quali risorse sappiamo elaborare, partendo dalla nostra vita di coppia, per l'incontro con il diverso?

Confrontare, cercare, capire insieme in équipe

- * Quante volte sentiamo che alla domanda che ci urge nel cuore troviamo risposte che non siamo in grado di accogliere?
- * Cosa impedisce alle nostre menti e ai nostri cuori di accogliere la Verità e di iniziare davvero il cammino di conversione al quale noi stessi aneliamo?
- * Quali ostacoli in noi e attorno a noi rendono più difficile il nostro cammino?



Bibliografia

Piero Stefani, *Sui confini. Tracce di dialogo tra religioni e culture*, Edizioni Paoline
 Carmine Di Sante, *Lo straniero nella Bibbia*, Città Aperta Edizioni
 Enzo Bianchi, *Da forestiero. Nella compagnia degli uomini*, Piemme
 Pietro Barcellona, *L'individuo e la comunità*, Edizioni Lavoro

La chiamata personale: “Il mio nome nei cieli”

Il Signore ci chiede: “voi chi dite che io sia?”. Non possiamo rispondere in modo consapevole e forte a questa domanda se non compiamo anche un percorso di maturità personale, se non domandiamo a noi stessi: “io chi sono? cosa cerco? cosa voglio?”. Per costruire la propria identità di persone ci vuole tutta la vita perché solo alla fine noi avremo pienamente realizzato il progetto di Dio per ciascuno di noi.

E solo allora potremo riconoscere il nostro nome scritto nei cieli fin dal giorno della creazione.

Costruire la nostra identità

Chi sono io? Conosco veramente nel profondo me stesso? E' questa la domanda che nel cammino della vita ci poniamo, in particolare nei momenti in cui gli avvenimenti e le circostanze mettono a dura prova le nostre reazioni, i nostri comportamenti e la nostra stessa identità, quando i progetti e le attese che avevamo sperato per il futuro incontrano ostacoli o fallimenti.

E' una domanda antica che appartiene al cammino di ogni uomo: su un tempio dell'antica Grecia si trovava scritto: “Conosci te stesso”, un invito autorevole a inoltrarsi nel cammino più difficile, quello di comprendere la propria identità, il proprio nome.

Il tempo che passa ripropone nelle esperienze significative questo interrogativo perché ciò che siamo non è stato mai detto definitivamente. Gli avvenimenti, gli incontri significativi, le gioie e i dolori contribuiscono a costruire nel tempo la nostra identità.

Quando nasciamo infatti siamo prevalentemente una promessa da realizzare, una realtà che è tutta un divenire. La nostra prima infanzia riceve il dono dell'accoglienza e dell'affetto di chi ci è accanto, a partire dai nostri genitori. Le carezze, il calore, il nutrimento, la risposta sollecita ai nostri bisogni primari sono fondamentali per gettare le prime basi della nostra identità.

Questo processo non si arresta con la fine dell'infanzia, deve continuare nell'adolescenza, nella giovinezza e per tutta la vita, fino al termine: abbiamo sempre bisogno d'amore per sapere chi siamo.

In ogni momento della nostra vita infatti la nostra maturità e quindi la nostra identità ci vengono, in qualche modo, donate dal sostegno, dall'amore, dalle esperienze di incontri positivi, dal dono che altri sono per noi. La domanda "Chi sono io?" non ha mai quindi una risposta definitiva, perché noi siamo essenzialmente una realtà relazionale che si realizza nella storia.

A noi spetta soltanto di accogliere il dono d'amore e di vita che ci viene continuamente dagli altri attraverso esperienze significative e da incontri che contribuiscono così a definire nel tempo i lineamenti della nostra identità.

Il Dio della storia ci sostiene e ci dona vita continuamente attraverso l'amore e il dono che chi ci ama rappresenta per noi. Egli è sempre presente nella nostra vita con la sollecitudine e il bene che ci trasmette attraverso le persone che ci accolgono, ci perdonano, ci sostengono, ci ascoltano; "Dio non l'ha mai visto nessuno", solo in uomini e donne capaci di offrire il bene che Egli ispira, si rende presente e costruisce nel tempo la nostra vita e la nostra identità.

Accogliere il nome

La più grande tentazione allora è quella della non accoglienza: l'individualismo che presume di determinare, in assoluta autonomia, il proprio destino con l'orgogliosa dichiarazione di non avere bisogno di nessuno per vivere. Questa tentazione è forte e spesso ci fa dire parole che consideriamo definitive su di noi, parole che escludono gli altri dal nostro orizzonte: "Io sono fatto così, non cambierò le mie convinzioni e i miei atteggiamenti". E' il rifiuto alla novità degli incontri, l'indisponibilità a lasciarsi modificare dalle parole e dai gesti d'amore che giungono, è il più grande attentato a noi stessi. Il rifiuto a lasciarsi servire dall'altro, da quel servizio d'amore che può cambiarmi e condurmi su strade inedite, ricorda le parole di Pietro a Gesù, nel brano della lavanda dei piedi: "Non mi laverai mai i piedi!", e la risposta di Gesù: "Se non ti laverò, non avrai parte con me".(Gv 13, 8).

Sarà una condizione felice quella che avremo quando saremo profondamente grati dei doni che Dio ci ha dato attraverso chi ci ama e sapremo che non siamo noi l'origine delle cose buone che abbiamo. Tutto ci è stato

donato: le capacità che abbiamo, la tenerezza che in noi si esprime, il livello di gratuità che poniamo nelle nostre azioni sono grazie che Dio lascia fluire in noi, attraverso coloro che ci hanno col loro amore insegnato ad amare.

Perciò anche noi non possiamo considerare nostro tesoro e nostra proprietà i doni ricevuti; siamo chiamati a divenire noi stessi dono per altri come altri lo sono stati e lo sono per noi.

Tutto per noi è dono

La creazione del nostro essere personale non si è completata con la nascita, in quel momento si è appena avviata verso una promessa di maturazione piena ed autentica. Il fine è di riuscire un giorno, alla fine della vita, a pronunciare il nostro nome, ovvero a definire la nostra identità. Per questo cammino di crescita verso la realizzazione piena del nostro destino, Dio continua nella storia a divenire dono per noi negli avvenimenti. Egli si fa carezza per noi dalle mani di chi ci ama; ci abbraccia, ci sostiene, ci consola, ci ascolta, ci chiama continuamente ad avere fiducia nella vita con la voce e con gli atteggiamenti di chi ci è vicino.

Se avremo accolto e offerto i doni d'amore e di vita nel cammino di maturità, facendo spazio all'amore e togliendo dal nostro orizzonte tutto ciò che non serve e che ingombra la via dell'incontro con l'Altro, riceveremo finalmente quella identità alla quale siamo stati fin dall'inizio chiamati.

Il nome di "figli di Dio" è l'identità alla quale ogni uomo è chiamato. Quella identità che sarà intimità con Dio, una relazione d'amore esclusiva e singolare per ciascuno.

"Al vincitore darò [...] una pietruzza bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi la riceve" (Ap 2, 17).

Il cammino di maturità umana alla ricerca del nome può essere allora un'avventura entusiasmante nella quale ci si chiede innanzitutto di lasciarci amare, di fare spazio al dono degli altri, avventura che reca il dono dell'Altro, o meglio che reca l'Altro come dono. Se proveremo ad abbandonarci, a comunicare sentimenti, ansie, gioie a chi ci è a fianco, a essere per gli altri, a nostra volta, consolatori, operatori di pace, di giustizia e di misericordia saremo il tempio del Dio vivente.

"Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui" (Gv 14,23).

Per riflettere sulle parole degli uomini

Etty Hillesum, giovane ebrea olandese, morta ad Auschwitz nel novembre del 1943; tra le sue lettere un brano che suggerisce che si può divenire luminosi da portare luce ovunque:

La miseria che c'è qui è veramente terribile – eppure, alla sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore si innalza sempre una voce – non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto d'amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere. E se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita [...]. La strada principale della mia vita è tracciata per un lungo tratto davanti a me e arriva già in un altro mondo. E' proprio come se tutte le cose che succedono e che succederanno qui siano già, in qualche modo, date per scontate dentro di me, le ho già vissute e assorbite e già partecipo alla costruzione di una società futura. La vita qui non consuma troppo le mie forze più profonde; fisicamente si va forse un po' giù e spesso si è immensamente tristi, ma il nostro nucleo interiore diventa sempre più forte. Vorrei fosse così anche per voi e per tutti i miei amici, è necessario, dobbiamo ancora condividere molte esperienze e molto lavoro tutti insieme. Perciò vi raccomando: rimanete al vostro posto di guardia se ne avete già uno dentro di voi e per favore non rattristatevi né disperatevi per me, non c'è motivo.

Davide Maria Turollo, teologo, poeta e sacerdote, dei Servi di Maria:

Noi da soli sempre più disperati e perduti e Tu senza di noi un povero Dio solitario e inutile: per questo Tu sempre più simile a noi, all'ultimo di tutti noi: un Dio umile, debole, sperduto, appassionato e pietoso, venuto a vivere di ogni nostra infermità. Sempre meno Dio dell'onnipotenza, sempre più Dio della misericordia e del perdono.

E' questa la vera onnipotenza: riuscire a perdonarci, continuare a perdonarci e rifare monde tutte le cose, rifare una creazione che sia degna di Te, e insieme sia l'ultima reggia di questa creatura, per cui Tu sei impazzito da sempre, mio Signore.



Arturo Paoli, sacerdote, dei Piccoli Fratelli di C. De Foucault, in America Latina dal 1959, dove condivide la vita con i poveri e i semplici. Il breve commento che segue ci chiama a farci costruire il cammino della nostra identità dagli incontri con gli ultimi della storia:

Forse l'esempio più chiaro è la parabola del buon samaritano raccontata nel capitolo 10 di Luca. L'essere del samaritano è quello di un mercante; di lì parte la motivazione del viaggio, il progetto di vendere, di guadagnare tanto, di fare determinate cose con questo guadagno. Il suo mondo affettivo economico politico relazionale è visto da questo centro di essere. Il ferito lungo la strada lo spoglia, opera la morte di questo essere. Mentre il sacerdote e il levita continuano a essere quello che sono e giudicano il fatto dal loro essere e decidono che non è il caso di occuparsi di lui, il samaritano non ragiona; resta bloccato da un'immagine, da un incontro imprevisto e di lì decide la continuazione del suo viaggio: che farà, come userà il denaro, dove si dirigerà con il ferito? L'uomo segnato dalla morte decide della sua vita, getta giù dal cavallo il mercante e lo trasforma in prossimo, cioè responsabile...

E qui avviene il paradosso: la liberazione dall'angoscia che è rinchiusa in ogni uomo, si realizza solo se assumiamo il « peccato del mondo », la responsabilità degli altri ed è questa la proposta di Gesù. Perché l'angoscia è trasformata in amore ...

Per riflettere sulla Parola di Dio

Mt 6, 25 – 34

Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affanna-



tevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena.

Dal Salmo 139 (138) 1-18; 23-24

*Signore, tu mi scruti e mi conosci,
tu sai quando seggio e quando mi alzo.
Penetri da lontano i miei pensieri,
mi scruti quando cammino e quando riposo.*

*Ti sono note tutte le mie vie;
la mia parola non è ancora sulla lingua
e tu, Signore, già la conosci tutta.*

*Alle spalle e di fronte mi circondi
e poni su di me la tua mano.
Stupenda per me la tua saggezza,
troppo alta, e io non la comprendo.*

*Dove andare lontano dal tuo spirito,
dove fuggire dalla tua presenza?
Se salgo in cielo, là tu sei,
se scendo negli inferi, eccoti.*

*Se prendo le ali dell'aurora
per abitare all'estremità del mare,
anche là mi guida la tua mano
e mi afferra la tua destra.*

*Se dico: «Almeno l'oscurità mi copra
e intorno a me sia la notte»;
nemmeno le tenebre per te sono oscure,
e la notte è chiara come il giorno;
per te le tenebre sono come luce.*

*Sei tu che hai creato le mie viscere
e mi hai tessuto nel seno di mia madre.
Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio;
sono stupende le tue opere,
tu mi conosci fino in fondo.*

*Non ti erano nascoste le mie ossa
quando venivo formato nel segreto,
intessuto nelle profondità della terra.*

*Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi
e tutto era scritto nel tuo libro;
i miei giorni erano fissati,
quando ancora non ne esisteva uno.*

*Quanto profondi per me i tuoi pensieri,
quanto grande il loro numero, o Dio;
se li conto sono più della sabbia,
se li credo finiti, con te sono ancora.*

*Scrutami, Dio, e conosci il mio cuore,
provami e conosci i miei pensieri:
vedi se percorro una via di menzogna
e guidami sulla via della vita.*

Domande per me e per noi: il dovere di sedersi

Riflettiamo sul nostro cammino personale, per dare un nome innanzi tutto ai doni che abbiamo ricevuto da coloro che nella nostra vita sono state o sono presenze significative e chiediamoci quali sono stati i cambiamenti più importanti per i quali sentiamo gratitudine:



- * Ripenso alle persone, agli incontri significativi che hanno avuto valore nella mia vita. Cosa mi hanno dato? Quali ricchezze mi hanno lasciato? Cosa hanno cambiato in me?
- * Di che cosa sono grato?
- * Quali sono oggi i doni e le realtà positive che avverto dentro di me?
- * Sono consapevole che i doni che ho mi sono giunti dagli altri e vanno quindi resi disponibili?
- * Guardando una fotografia dei nostri primi incontri in coppia, cosa è cambiato da allora sul piano dell'accoglienza reciproca?

Confrontare, cercare, capire insieme in équipe

- * Guardando il nostro cammino interiore, quali sono le abitudini, i comportamenti, le paure che ancora sono presenti nella nostra vita?
- * Cosa pensiamo di dover cambiare in noi per crescere nel cammino di figli di Dio?
- * Quale aiuto trovo in te per crescere nel cammino spirituale? E quale aiuto sento di volerti offrire?



Bibliografia

- E. Hillesum, *Lettere 1942 - 1943*, Adelphi, Milano 1990.
D. M. Turollo, *Il dramma è Dio - Il divino, la fede, la poesia*, Rizzoli, Milano 1992.
A. Paoli, *Il sacerdote e la donna*, Marsilio editori, Venezia 2000.

La chiamata ad essere coppia: consapevolezza della vocazione coniugale

Ogni bimbo che nasce, nel momento stesso in cui viene al mondo, è chiamato a divenire un uomo o una donna che realizza un progetto, una vocazione per tutta la vita.

La chiamata e la risposta al "sì" sacramentale del matrimonio è anch'essa una vocazione da realizzare giorno per giorno, passo dopo passo, ora dopo ora.

L'amore è una grande forza che ci spinge a creare ed a costruire delle relazioni; l'amore coniugale è la relazione per eccellenza, è fondato sulla reciprocità ed è chiamato a stabilire un'alleanza permanente.

La chiamata ad essere persona

Nessuno è la ragione della propria esistenza: la vita è il risultato di una chiamata ad essere. Non siamo noi che abbiamo scelto di essere concepiti come esseri unici ed irripetibili, non siamo noi che abbiamo domandato di nascere. Anzi, dopo aver soggiornato per nove mesi in uno stato di completo benessere, in cui tutto ci è stato offerto senza che neppure lo dovessimo chiedere, siamo nati in uno stato di fusione totale con nostra madre, uniti a lei da un cordone ombelicale che è nutrimento e respiro, ma che lascia in sospeso la nostra identità, in attesa del nostro divenire.

Chi - per le più svariate ragioni - ha vissuto, al momento della sua venuta al mondo, un rapporto povero e insufficiente con la madre in particolare, o con la coppia genitoriale e gli altri adulti di riferimento in generale, giunge ad una identità così incerta da dover quasi chiedere di continuo il "permesso di vivere", in un rapporto di dipendenza esistenziale che non permette di avere una vita libera ed autonoma. In questo caso il cammino verso la costruzione dell'identità - e di relazioni adulte e paritarie - è sicuramente più difficoltoso.

Chi, invece, ha ricevuto il dono gratuito dell'amore, ha progressivamente preso consapevolezza dell'identità che gli veniva donata, e l'ha fatta sua. Infine il giovane - avendo maturato una propria equilibrata *identità*, una piena accettazione dell'*alterità* e della *diversità*, la necessità della *relazione* come fonte di ricchezza e di vita - non può che sentire la chiamata ad un incontro con l'altro fatto di reciproco riconoscimento e di mutua chiamata alla pienezza di vita. Si tratta dell'itinerario vocazionale alla ricerca di un altro *diverso-da-sé* che possa darci ciò che ci manca, un altro che possa essere per noi immagine, rimando forte, significativo ed efficace, del *totalmente Altro che è Dio*.

In questa fase della vita, particolarmente cruciale, matura il percorso vocazionale, si chiarisce la chiamata all'incontro con l'altro. E se chiamiamo *vocazione* la scelta della vita consacrata alla ricerca di Dio nel servizio alla Comunità, dobbiamo parimenti dare dignità di *vocazione* anche alla ricerca di un altro, simile eppure irriducibilmente diverso, con il quale dar vita ad una relazione assolutamente intima e totalmente coinvolgente.

La chiamata ad essere coppia

L'amore è la grande forza che ci spinge ad uscire fuori di noi, a cercare la relazione, ad entrare in relazione. La fase dell'*innamoramento* è un periodo di enorme intensità emotiva, che suscita una forza propulsiva determinante che ci spinge ad uscire da noi scartando la tentazione dell'egoismo. La scoperta progressiva dell'altro diventa anche un'avventura piena di soddisfazioni che segna l'inizio dell'aspirazione e della vocazione ad essere coppia. Tuttavia l'innamoramento deve cedere il passo ad una forma di relazione più pacata e costruttiva, alla costruzione di un *progetto di coppia*, alla determinazione di un'*alleanza* stabile e fedele.

La *filia*, l'amicizia è la prima forma di relazione extrafamiliare, il primo tentativo di costruire il proprio itinerario, il proprio progetto di vita in relazione con qualcuno che si è scelto. L'amicizia è la prima forma della relazione d'amore, una forma di conoscenza, di esplorazione del mistero dell'altro. Come tutte le fasi dell'amore, in un rapporto equilibrato di coppia, è destinata a durare per tutta la vita, a diventare condivisione di interessi, *complicità*.

L'*èros*, l'attrazione fisica verso l'altro, è uno strumento di relazione di enorme potenza, che ha un'efficacia ed una forza creativa capace di liberare enormi energie. Di tutte le forme di comunicazione e d'amore è l'unica ad essere esclusiva e specifica della coppia, al punto da esserne una

dimensione costitutiva. Il fondamento etico dell'èros è la sua natura di forza relazionale: l'èros è intrinsecamente buono e fecondo se è *strumento di relazione* coniugale, finalizzato alla *comunione*; diviene immorale se avulso o perfino contrapposto alla relazione, anche all'interno della stessa vita coniugale.

Se abbiamo imparato a scegliere, a fare discernimento, a non lasciarci vivere, a costruire una mentalità progettuale, dobbiamo basare anche la relazione di coppia su di un *progetto a due*, un progetto da formulare sulla base dei nostri *carismi*, un *progetto globale di fecondità* che ci apra alla generazione dei figli, all'accoglienza di figli non nati da noi, alla presenza generosa nella società e nella comunità ecclesiale; un progetto di coppia da rinnovare giorno per giorno, attenti ai segni dei tempi, alle sfide dell'oggi che la storia ci propone, un progetto che si cercherà di inserire nel misterioso *Progetto del Padre*.

I fondamenti della relazione coniugale

La relazione coniugale si basa sulla *reciprocità*. Il nostro bisogno di relazione si basa proprio sul nostro bisogno di ricevere risposte, stimoli, di lasciarci penetrare dall'amore. Un rapporto di coppia, quindi, si costruisce sulla mutualità, su di un progetto a due. Tuttavia ci attende l'esperienza del limite. Siamo segnati dalla sofferenza nell'insuccesso di un progetto formulato - perché ogni progetto dell'uomo è sempre inadeguato rispetto alle esigenze della vita (Is 55,8-9) - segnato dal fallimento, da cui può e deve rinascere la vita, così come la Chiesa è nata nel momento in cui tutto sembrava perduto, ai piedi della croce. Così l'amore per il partner, che pure si costruisce e vive nella reciprocità, deve acquisire le connotazioni dell'*oblatività*, dell'*agàpe*, di un'*alleanza perenne* (Ef 5,25-32).

Vivere la vita di coppia con la consapevolezza di una chiamata alla relazione e, quindi, alla vita, come una *vocazione* alla ricerca di Dio che ci parla attraverso l'altro, è la premessa per fare del matrimonio un sacramento, ovvero un segno efficace, significativo, dell'esistenza di un Amore che è sorgente e fonte di ogni amore umano.

Per riflettere sulle parole degli uomini

Erri De Luca, ebreo, laico, ha scritto una metafora della vita a due attraverso la descrizione di una scalata in montagna:



Siamo due: in parete è molto più del doppio di uno. Attacco le vertebre basse della schiena di mulo, sbuffo su prese viscide, metto corda in tutto quello che offre la via, anche un cuneo di legno che è lì da cinquant'anni. Supero la difficoltà, lei segue, in crescita di agilità. Fuori dalla sezione dei tetti ha più sicurezza. Mi raggiunge. Siamo in un camino spaccato che non mostra fine, dritto e stretto. Mi tiro su scansando la sua testa, il nostro due si distacca di nuovo a dipanare una bava di corda tra noi: siamo un'unica bestia che si infila, si ritrae, s'attorciglia intorno a un ancoraggio e poi si sfilava verso l'alto. In cima al camino lei perde un appoggio, scivola di piede, s'aggrappa con uno strappo di nervi, le scappa di dire: "tieni," certo che tengo stretto, ma non serve, neanche stavolta s'appende alla corda, recupera invece da sola. Andiamo dritti sopra, dove la parete s'inclina e la linea di salita è meno evidente... Ci guardiamo le facce gocciolose. Siamo quasi fuori, anche se non si vede la cima. Siamo due, il contrario di uno e della sua solitudine sufficiente.

Adria e Piero Gallo, una coppia di équipiers di Roma.

Il Movimento delle Equipes Notre Dame ci ha aiutato a divenire, come coppia, spazio per la maturazione vocazionale innanzitutto aiutandoci a divenire coppia. Coppia non si nasce, si diventa. Divenire coppia è il frutto di un cammino di formazione permanente che non può mai dirsi concluso. Sono sempre pronti, in agguato, quelli che chiamiamo i rischi della coppia: la coppia unitiva, che tende ad annullare la personalità individuale, la coppia strumentalizzante, che si propone di cogliere i vantaggi derivanti dall'aiuto dell'altro, la coppia fruitrice, che usa l'altro per soddisfare le proprie esigenze, la coppia chiusa, tesa a costruire una famiglia arroccata sui propri interessi, sorda alle esigenze della comunità ecclesiale, del mondo e della storia. Dalla testimonianza di coppie così non può scaturire un itinerario vocazionale. Al contrario, i movimenti di spiritualità coniugale (per noi si è trattato dell'Equipes Notre Dame) aiutano i coniugi a fare un cammino di coppia vocazionale.

La coppia inizia il suo itinerario vocazionale quando ognuno dei coniugi prende a farsi carico della vocazione dell'altro, rispettando prima e imparando a valorizzare poi la diversità dell'altro, promovendone lo sviluppo, non ostacolandone, anzi stimolandone la piena realizzazione. È così che la coppia vive al suo interno la sua prima esperienza di itinerario vocazionale e, vivendola, se ne fa testimone presso i figli...

La coppia, segno sacramentale dell'Alleanza tra Dio e il suo popolo, nucleo originario della famiglia, piccola chiesa domestica, nella quale irradia la comunione che vive al suo interno, promuove nei figli un cammino vocazionale, anche verso la vita consacrata, testimoniando loro con la propria vita

una comunità, una piccola chiesa, nella quale c'è ascolto, amore oblativo, nella quale è bandita ogni discriminazione di sesso e di idee, nella quale c'è attenzione verso i membri più deboli e bisognosi, nella quale matura il servizio, reso al mondo e alla comunità dei credenti, con l'assunzione di ministeri specifici, per la creazione di una comunità di battezzati che sia comunità sacerdotale, segno di speranza e salvezza per il mondo intero.

Per riflettere sulla Parola di Dio

1 Sam 3, 1-10

Il giovane Samuele continuava a servire il Signore sotto la guida di Eli. La parola del Signore era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti. In quel tempo Eli stava riposando in casa, perché i suoi occhi cominciavano a indebolirsi e non riusciva più a vedere. La lampada di Dio non era ancora spenta e Samuele era coricato nel tempio del Signore, dove si trovava l'arca di Dio. Allora il Signore chiamò: «Samuele!» e quegli rispose: «Eccomi», poi corse da Eli e gli disse: «Mi hai chiamato, eccomi!». Egli rispose: «Non ti ho chiamato, torna a dormire!». Tornò e si mise a dormire. Ma il Signore chiamò di nuovo: «Samuele!» e Samuele, alzatosi, corse da Eli dicendo: «Mi hai chiamato, eccomi!». Ma quegli rispose di nuovo: «Non ti ho chiamato, figlio mio, torna a dormire!». In realtà Samuele fino allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore. Il Signore tornò a chiamare: «Samuele!» per la terza volta; questi si alzò ancora e corse da Eli dicendo: «Mi hai chiamato, eccomi!». Allora Eli comprese che il Signore chiamava il giovinetto. Eli disse a Samuele: «Vattene a dormire e, se ti si chiamerà ancora, dirai: Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta». Samuele andò a coricarsi al suo posto. Venne il Signore, stette di nuovo accanto a lui e lo chiamò ancora come le altre volte: «Samuele, Samuele!». Samuele rispose subito: «Parla, perché il tuo servo ti ascolta».



Ct 2,8-9a; 10-14; 8,6-7

Una voce! Il mio diletto!
Eccolo, viene
saltando per i monti,
balzando per le colline.
Somiglia il mio diletto ad un capriolo

o ad un cerbiatto.

Ora parla il mio diletto e mi dice:

Alzati, amica mia,
mia bella, e vieni!

Perché, ecco, l'inverno è passato,
è cessata la pioggia, se n'è andata;
i fiori sono apparsi nei campi,
il tempo del canto è tornato
e la voce della tortora ancora si fa sentire
nella nostra campagna.

Il fico ha messo fuori i primi frutti
e le viti fiorite spandono fragranza.

Alzati, amica mia,
mia bella, e vieni!

O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia,
nei nascondigli dei dirupi,
mostrami il tuo viso,
fammi sentire la tua voce,
perché la tua voce è soave,
il tuo viso è leggiadro.

Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio;
perché forte come la morte è l'amore,
tenace come gli inferi è la passione:
le sue vampe son vampe di fuoco,
una fiamma del Signore!

Le grandi acque non possono spegnere l'amore
né i fiumi travolgerlo.

Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa
in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio.

Domande per me e per noi: il dovere di sedersi

* Sono consapevole che la mia identità ha le sue radici nelle relazioni vissute durante la mia infanzia? Ho ricevuto un amore gratuito? che mi dato il "permesso di vivere"? Quali luci ed



ombre della mia identità riesco a leg-

gere come frutto della mia vita nella mia famiglia di origine?

- * Ho colto nella ricerca del partner una chiamata all'alterità, un itinerario vocazionale? Quando ci siamo sposati, eravamo consapevoli di rispondere ad una chiamata?
- * Nell'ininterrotto cammino verso la costruzione di una coppia vocazionale, quali rischi corriamo? Riusciamo ad essere per l'altro immagine del totalmente Altro? Riusciamo a portare all'altro il volto di Dio?
- * La relazione coniugale si alimenta di reciprocità ma tende alla gratuità, all'oblatività. Questo cammino, che è il cammino verso la spiritualità coniugale, implica il superamento dei nostri progetti e l'abbandono fiducioso all'amore di Dio. Nella nostra esperienza personale e di coppia che ruolo svolgono reciprocità ed oblatività?

Confrontare, cercare, capire insieme in équipe



- * In che maniera il confronto con i fratelli in équipe ci ha aiutato a prendere coscienza della nostra vocazione coniugale?
- * La vita di équipe ha modificato, arricchito, la nostra relazione coniugale?
- * Nell'ambiente sociale ed ecclesiale in cui viviamo, cosa si fa e cosa si dovrebbe fare per promuovere un itinerario di formazione alla vocazione matrimoniale, perché i fidanzati giungano a progettare un rapporto di coppia come un'alleanza coniugale nel Signore e si impegnino in uno sviluppo armonioso di filia, èros e agàpe nella relazione?

Bibliografia

- E. De Luca, *Il contrario di uno*, pp. 99-100. Feltrinelli, Milano, 2003.
 A. e P. Gallo, *Famiglia oggi: quale spazio per la maturazione vocazionale*. In AA.VV., *Famiglia oggi e vocazione*, pp. 110-113, Rogate, Roma, 1990.

La risposta personale e la risposta di coppia

Il matrimonio è un sacramento permanente che si nutre dell'amore degli sposi e della presenza di Dio. Il "sì" degli sposi non si esaurisce in un giorno, ma si deve reiterare lungo tutta la vita coniugale. E' dunque necessario prendere maggiormente coscienza del fatto che occorre una formazione continua per essere pienamente coppia, per essere fecondi al di là della paternità biologica, per divenire, in quanto coppia, ministri e testimoni dell'amore di Dio nel contesto sociale ed ecclesiale in cui viviamo.

Matrimonio, sacramento permanente

Se il desiderio di una vita a due, di un rapporto esclusivo e fedele, è la risposta all'amore di coppia, la scelta del matrimonio sacramentale è la risposta ad una specifica vocazione, il sentirsi parte di un'Alleanza perenne, il pieno affidarsi ad un Amore e ad una Misericordia continuamente offerti. Il matrimonio è un sacramento, un segno, in un rapporto reale con l'alleanza sempre rinnovata tra Dio e il suo popolo. Troppo spesso, specie in anni passati, si tendeva però a confondere il *sacramento* in sé, - che non può che essere un processo permanente, che dura per tutta la vita degli sposi e spesso continua ad essere efficace, nel ricordo, oltre la loro morte - con la sua *celebrazione*, che è l'impegno solenne della coppia e della comunità, ma che non esaurisce in alcun modo l'efficacia del segno rappresentato dalla comunione oblativa della coppia.

Altri momenti forti, celebrativi, pubblici, possono segnare il corso di una storia coniugale: gli anniversari di nozze, il battesimo dei figli, le celebrazioni liturgiche in cui si rinnovano le promesse matrimoniali. Ma la liturgia della vita di coppia e, quindi, del sacramento del matrimonio è una liturgia più laica, domestica e feriale che non religiosa, pubblica e festiva. Quando una coppia invita a cena degli amici e condivide con loro il cibo, celebra il matrimonio come sacramento di accoglienza; una coppia che partecipa insieme alla vita della società e della comunità ecclesiale per testimoniare che la comunione è possibile sta celebrando il sacramento del

matrimonio; una coppia affaticata che veglia il sonno dei propri figli, testimonia l'amore e celebra così il sacramento del matrimonio; due coniugi che si ascoltano, si accolgono reciprocamente, si mettono a nudo uno di fronte all'altro, si giocano la vita nella comunione e nell'intesa fisica dei corpi, stanno celebrando il sacramento del loro matrimonio. L'altare di questo sacramento non è astratto e metaforico, ma è il tavolo della cucina, attorno al quale si riunisce la famiglia, ed il letto della camera in cui gli sposi celebrano il loro amore.

Formazione permanente

Se il matrimonio è un sacramento permanente che rimanda all'Amore di Dio per tutta la vita degli sposi, allora il tempo di preparazione al matrimonio offerto ai fidanzati è del tutto insufficiente; è necessario che gli sposi percorrano un cammino di formazione permanente, un itinerario certamente progressivo ma che non può mai dirsi del tutto concluso.

L'attuale pastorale ecclesiale, focalizzata maggiormente sulla celebrazione dei sacramenti, piuttosto che sulla formazione permanente, lascia spesso gli sposi privi di sostegno. Movimenti come le Equipes Notre Dame danno un aiuto prezioso agli sposi, accompagnandoli con una pedagogia progressiva ed esigente in un itinerario di *formazione continua* ed orientandoli verso un cammino di *perfezione*, con l'aiuto accogliente di una piccola comunità.

La fecondità di coppia

Evidentemente, la formazione non è fine a se stessa, ma è un processo che apre inevitabilmente alla fecondità.

Quando si parla di fecondità di coppia, si pensa subito alla *fecondità biologica*, alla procreazione dei figli. Generare dei figli sembra una conseguenza ovvia, naturale, della vita di coppia. Fino all'inizio del XX secolo, la vita media dell'uomo era così breve che la vita a due, la relazione coniugale, finiva spesso col coincidere con la procreazione e l'educazione dei figli, tanto da generare l'equivoco che questa fosse l'unica finalità del rapporto di coppia. L'aumento considerevole della durata della vita ha evidenziato che la vita coniugale vive stagioni diverse, tutte accomunate da un processo di *costruzione permanente di una relazione vitale*, di una comunione che è il fine ultimo della vita a due, e che si irradia e trasmette vita con forme

diverse di fecondità: non solo la procreazione dei figli, ma anche l'*apertura* generosa della famiglia all'*adozione* ed all'*affido*; il *sostegno* delicato e assiduo *ai genitori anziani* e non più autosufficienti; la *fecondità sociale ed ecclesiale*, tramite la quale la coppia "esporta" nella società e nella comunità ecclesiale in cui vive il suo stile di accoglienza dell'alterità, la sua conaturata apertura all'ascolto e al dialogo, la sua capacità di creare scambi vitali, la sua consuetudine ad una generosa ricerca del bene comune al di là dell'interesse del singolo. La coppia non svuota di senso il progetto dell'individuo, ma richiede la formulazione chiara di obiettivi comuni, di scelte condivise. Ogni coppia, sulla base della propria storia, dello specifico contesto in cui vive, della sua creatività, saprà elaborare un proprio, inedito, *progetto di fecondità*.

Fecondità: un dono da trasmettere

La consapevolezza di essere un frammento nella creazione fa comprendere che, in realtà, noi non siamo l'origine della vita, possiamo solo trasmetterla. Ciò che si chiede ad una coppia non è di essere feconda, ma di farsi terra fertile. È Dio, è la Sua parola, ad essere fecondi (Is 55, 10-11) ma, per la legge dell'incarnazione, la parola riesce ad esprimere la propria fecondità solo quando cade sul terreno fertile della storia giunta a maturità, nella pienezza dei segni dei tempi (Lc 8, 5-8; 11-15). Così è per la coppia: è l'amore di Dio, è l'amore che unisce i coniugi ad essere fecondo, e la coppia diventa a sua volta fertile per la sua capacità di esprimere con frutti concreti l'amore che la investe e la anima. Il mondo ha un drammatico, urgente, bisogno di coppie feconde, ma tutti noi dobbiamo sentirci impegnati a divenire terreno fertile per accogliere i doni sempre più ricchi che la vita ci offre; ci viene chiesta in modo sempre più esigente un'accoglienza incondizionata di questi doni, perché l'umanità raccolga oggi le sfide più esaltanti, goda di possibilità inedite di relazione, di comunione, di prosperità e di pace, ma affronti contemporaneamente i rischi più inquietanti che, per la prima volta, mettono a repentaglio la sua permanenza stessa sul pianeta.

La ministerialità della coppia

Tra coppia e comunità ecclesiale deve esistere una *relazione reciproca*. La comunità deve testimoniare la sua fede alla coppia e la coppia deve offrire

i suoi doni alla comunità, sviluppare in essa i propri specifici carismi. I laici sposati possono svolgere una missione innovativa di **fecondità ecclesiale**. Il ruolo della coppia nella testimonianza della fede e nella evangelizzazione va oltre l'appoggio - pur prezioso - che la coppia può dare a coloro che scelgono il *celibato per il regno*, donando loro il calore della relazione familiare e l'occasione di un confronto accogliente: la coppia ha una propria missione di evangelizzazione, nella quale portare i propri carismi, secondo la tradizione inaugurata dalle prime coppie di sposi cristiani (At 18,1-3; 11,18-21; 24-28).

La coppia può svolgere la sua missione ecclesiale testimoniando i valori che le sono propri: l'accoglienza, la misericordia, e la promozione della diversità; una comunità ecclesiale disposta ad accogliere pienamente i valori testimoniati dalla coppia potrebbe realizzare una piena condivisione di responsabilità e di ministeri.

La risposta alla nostra vocazione coniugale comporta allora non solo una vita a due nutrita dall'amore di Dio, ma anche il rendere questo amore capace di suscitare e nutrire innumerevoli altre forme di vita che proprio dall'amore coniugale hanno origine.

Rileggere la propria esperienza alla luce della Parola di Dio, elaborare una teologia della coppia che parta dall'esperienza della coppia, vivere la propria coniugalità come vocazione specifica sacramentale, rispondere alla chiamata del Padre con un continuo "sì" all'amore che apre orizzonti sempre nuovi: sono possibili risposte alla nostra vocazione coniugale.

Per riflettere sulle parole degli uomini

Mercedes Gomez-Ferrer nel suo libro "Une voix de femme" (pag. 83-84) ricorda le motivazioni che hanno mosso lei e Alvaro ad iniziare il cammino delle END e ad impegnarsi per molti anni a dare il meglio di loro in numerosi servizi nel Movimento:

Vi erano due cose che noi cercavamo nelle équipes: la prima, approfondire insieme la nostra vita di fede - non volevamo camminare separatamente; la seconda, essere felici in coppia.

A dire il vero, è una circostanza interamente umana che ci ha spinti a fare il passo. Una domenica, tutta la famiglia era riunita in una casa di campagna. Noi sapevamo che una delle coppie della nostra famiglia apparteneva alle Equipés Notre Dame. In attesa del pranzo, questa coppia si allontanò dalle altre per fare una passeggiata tra gli aranci in fiore. Essi cammi-



navano mano nella mano. Alvaro ed io, allora giovani fidanzati, passeggiavamo anche noi, dietro ad essi, ad una certa distanza. Ad un certo momento, essi si fermarono e si abbracciarono appassionatamente. Questo segno concreto dato dopo cinque anni di matrimonio mi meravigliò; mi ricordo di aver pensato che, forse, le Equipés non erano estranee a questa relazione d'amore che rimaneva vivace... le cose più importanti della vita sono a volte semplici come questa.

Che cosa abbiamo trovato all'interno delle Equipés Notre Dame? Abbiamo trovato le due cose che cercavamo: crescere nel nostro amore di coppia e approfondire la nostra fede.

Abbiamo trovato anche altre cose, di cui non avevamo saputo scoprire l'importanza in un primo momento: la necessità dell'aiuto reciproco nel cammino della fede. Un essere umano non può progredire da solo. Nemmeno una coppia. L'evangelizzazione si compie nella comunità perché il Vangelo è un cammino di vita.

Nella comunità, abbiamo riconosciuto i nostri limiti e le nostre ricchezze, abbiamo imparato a camminare con un passo diverso dal nostro, a non giudicare gli altri definitivamente, a trovare un equilibrio tra progressisti e conservatori, a scoprire il viso amico del sacerdote, ad essere più realisti senza per altro perdere la speranza. Insomma, abbiamo potuto comprendere meglio, per averlo sperimentato, che la Chiesa è comunità di comunità.

Dal "Secondo Soffio", riflessione del Movimento END dopo il raduno di Lourdes del 1988:

3.1 Le END sono una scuola di formazione per coppie. Non si tratta qui di approfondire unicamente le conoscenze della nostra fede, ma di porsi in una reale ottica di discernimento umano e cristiano che metta in azione tanto l'intelligenza quanto il cuore, nella ricerca di una coerenza più stretta tra fede e vita.

Questo discernimento si nutre a diverse fonti: lo studio del "tema" in coppia ed in équipe, la lettura dei documenti del Movimento, le sessioni di formazione, i ritiri, l'approfondimento degli orientamenti di formazione che il Movimento propone periodicamente.

Questa formazione rappresenta una ricerca personale, coniugale e comunitaria che si vive nella frequenza ai sacramenti, in particolare all'Eucaristia, in una dimensione di apertura progressiva alla preghiera, nell'ascolto della Parola di Dio e nella lettura attenta dei segni dei tempi.

Questa formazione, che ci interpella e che ci aiuta ad interpretare il piano di Dio sulla nostra coppia ci spinge ad orientare la nostra vita coniugale, familiare e professionale ai valori evangelici. Far comprendere il senso cri-

stiano del lavoro dell'uomo e della donna nel piano di Dio, non separare le esigenze della morale privata da quelle della morale sociale, restano ancora degli obiettivi da perseguire.

3.2 [...] *Le coppie cercano di mettere in pratica questi mezzi proposti dalle END muovendosi lungo tre grandi linee direttrici:*

- **La gradualità:** *Il Signore ci prende là dove noi siamo. Non si tratta di bruciare le tappe né di forzare i tempi. Si tratta piuttosto di volere mettersi in cammino partendo dalla situazione in cui ci troviamo.*

- **La personalizzazione:** *non tutti possono tenere lo stesso ritmo, poiché la strada che percorriamo è specifica tanto della persona come della coppia. I mezzi concreti non devono mai avere come effetto quello di scoraggiare, ma al contrario essere di ispirazione e di stimolo nel corso di tutta la nostra vita.*

- **L'impegno:** *così come non esiste un amore che non abbia momenti d'incontro, né una preghiera profonda senza dei momenti forti di ascolto e di dialogo, allo stesso modo non può esserci una vera conversione, personale e di coppia, senza la decisione di fare passare i nostri desideri un po' vaghi di progresso spirituale nel concreto di azioni ben determinate che cambieranno la nostra vita e ci faranno crescere poco a poco. [...]*

4.1 [...] *Dobbiamo essere creativi e condividere questa esperienza di "maggiori impegni", in modo che il Movimento possa rispondere a una esigenza reale delle coppie evitando che esse debbano cercare altrove.*

Il nostro Movimento ha sempre avuto la preoccupazione di fornire ai suoi membri elementi di riferimento e di discernimento spirituale per la formazione delle coppie. Rimanendo responsabili e liberi, esse devono essere sostenute nella loro ricerca per comprendere la parola di Dio in rapporto ai segni dei tempi. Questo esige una formazione permanente e una ricerca attualizzata per esprimere le realtà della fede in un linguaggio comprensibile.

Per riflettere sulla Parola di Dio

At 18, 1-4; 18-20; 24-26

Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. Qui trovò un Giudeo chiamato Aquila, oriundo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro e poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì nella loro casa e lavorava. Erano infatti di mestiere fabbricatori di tende. Ogni sabato poi discuteva nella sinagoga e cercava di per-



suadere Giudei e Greci.

Paolo si trattenne ancora parecchi giorni, poi prese congedo dai fratelli e s'imbarcò diretto in Siria, in compagnia di Priscilla e Aquila. A Cencre si era fatto tagliare i capelli a causa di un voto che aveva fatto. Giunsero a Efeso, dove lasciò i due coniugi, ed entrato nella sinagoga si mise a discutere con i Giudei. Questi lo pregavano di fermarsi più a lungo, ma non acconsentì. Tuttavia prese congedo dicendo: «Ritournerò di nuovo da voi, se Dio lo vorrà», quindi partì da Efeso.

Arrivò a Efeso un Giudeo, chiamato Apollo, nativo di Alessandria, uomo colto, versato nelle Scritture. Questi era stato ammaestrato nella via del Signore e pieno di fervore parlava e insegnava esattamente ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni. Egli intanto cominciò a parlare francamente nella sinagoga. Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio.

Rom 16, 3-5

Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; per salvarmi la vita essi hanno rischiato la loro testa, e ad essi non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese dei Gentili; salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa.

Mc 6, 6b-8

Gesù andava attorno per i villaggi, insegnando. Allora chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi. E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa.

Domande per me e per noi: il dovere di sedersi

* *La risposta che diamo alla chiamata di Dio ad amarci è percepita anche nel vivere il nostro matrimonio nella dimensione di "sacramento permanente", come testimonianza incessante che è possibile un amore umano capace di essere segno dell'Amore di Dio?*



- * *Quando ci siamo sposati abbiamo formulato un “progetto di fecondità”? Se le risposte al Dio che ci chiama sono anche nei frutti che il nostro amore è capace di dare, quale fecondità riteniamo di aver realizzato? A quale fecondità ci sentiamo chiamati in questa fase della nostra vita di coppia?*
- * *Quale stimoli il Movimento END e la sua pedagogia ci hanno fornito per rispondere alla chiamata della nostra vocazione coniugale?*

Confrontare, cercare, capire in équipe

- * *Cosa chiediamo alla pedagogia del metodo END in questa fase della nostra vita di coppia e di équipe?*
- * *Nella fedeltà ai carismi originali del Movimento, come dovrebbe svilupparsi la pedagogia delle END per essere capace di rispondere alle esigenze delle coppie di oggi?*
- * *Quali ministeri ecclesiali possono aprirsi davanti a noi? L'équipe ci aiuta a fare discernimento? ci incoraggia a porci al servizio?*



Bibliografia

END, *Il secondo soffio*, pp 27-29.34. Lourdes, 1988.
M. Gomez-Ferrer, *Une voix de femme*, pp. 83-84. Cerf, Paris, 2001.

Accogliere l'altro per accogliere l'Altro

Il nostro desiderio di conoscere Dio, di pregarlo, di entrare in “intimità” con lui, può avverarsi solo tramite l'incontro con Cristo. Cristo ci dona Dio, Cristo è Dio. Quando l'apostolo Filippo chiede a Gesù: “Mostraci il Padre”, Gesù gli risponde: “Chi vede me, vede il Padre” (Gv. 14,8). Il Signore Dio ci è costantemente vicino per mezzo del suo Figlio e noi possiamo veramente incontrarlo tutte le volte in cui, accogliendo un nostro fratello o accogliendo il prossimo sconosciuto, noi riconosciamo nel suo volto il volto dell'Assoluto Altro, il volto di Dio

Luomo creato in principio ad immagine di Dio non è certo come Dio, ma ha qualcosa della sua essenza, rimanda a Dio perché già dal principio egli è un'immagine di Dio che è relazione.

L'uomo, infatti, scopre se stesso nel momento in cui un altro essere umano lo accoglie; grida di gioia quando scopre di non essere solo, di avere al fianco qualcuno che gli è simile. L'uomo, quindi, si scopre, si riconosce, diventa se stesso e cresce solo nella relazione con Dio e con gli altri. La solitudine, invece, è la sua morte spirituale e fisica.

La relazione abitua al dono di sé, con il quale l'uomo esprime e trova la sua pienezza essenziale ed esistenziale ed impara a percepire la vita come un dono, come qualcosa che non appartiene solo a lui ma anche ad un altro, che gli conferisce il suo pieno significato.

Nasciamo dal mistero dell'incontro d'amore di altri che ci hanno donato la vita; rimaniamo in vita grazie all'aria che respiriamo gratuitamente con i nostri polmoni. L'aria non è che un elemento naturale di vita, ma, simbolicamente, è anche nutrimento dell'anima, del cuore e della mente.

Anche l'Altro Assoluto, Dio, vive di relazione accogliente, non soltanto nei confronti dell'uomo, ma anche al suo interno: Egli è Padre, e Madre anche come ci ricordava Papa Luciani, egli è Figlio e Amore, così potente e misterioso da personificarsi nello Spirito.

Filippo chiede a Gesù: “Mostraci il Padre”. Gesù gli risponde: “Chi ha visto

me ha visto il Padre” (Gv 14,8). Vedere Gesù, l'uomo Gesù Figlio di Dio, significa vedere Dio. Significa per noi, proprio con la nostra natura umana, avere la possibilità di entrare nella potente e gioiosa relazione trinitaria.

Uno dei “Detti musulmani riguardanti Cristo”, riportato in un fascicolo della rivista internazionale di teologia *Concilium* (2003) dice: “*Gesù incontrò un uomo e gli chiese: «Che cosa stai facendo?». «Mi dedico a Dio», rispose l'uomo. Gesù gli chiese: «Chi si prende cura di te?». «Mio fratello», rispose l'uomo. Gesù gli disse: «Il tuo fratello è più devoto a Dio di te»*”.

Cercare Dio senza tener conto dell'uomo è un falso storico, religioso e spirituale. Non si arriva a Dio chiudendo gli occhi di fronte ai bisogni del fratello. Nel racconto del giudizio finale Gesù ce lo ricorda inequivocabilmente. Quand'è che abbiamo visto Gesù? Quando abbiamo incontrato e accolto l'ammalato, il carcerato, l'affamato e l'assetato.

Quando finisce la notte?

Un rabbì era solito domandare al suo discepolo: «Quand'è che termina la notte e inizia il giorno?». Il discepolo dava diverse risposte, mai però soddisfacenti. Alla fine, scoraggiato, si rimise al maestro per la risposta. E il rabbì gli disse: «Quando tu vedi sul volto di un altro il volto di tuo fratello, è allora che termina la notte e inizia il giorno» (Apologo della tradizione ebraica).

Dovremmo guardarci più spesso negli occhi. Il mondo perde un po' della sua notte e beneficia meglio della luce del sole, ogni volta che le persone riescono ad accettarsi l'un l'altro, coi loro splendori e le loro miserie. E questo è possibile solo se ci si incontra e ci si guarda in profondità nell'anima (G. Ravasi, *L'avvenire*, 4.2.2003).

Ogni incontro tra due esseri umani nasce da uno sguardo, ma lo sguardo per essere autentico ha bisogno di silenzio. L'inflazione di parole, che sia violenta e rumorosa come una cascata, o che sia delicata e insinuante, non potrà mai sostituire il magico silenzio di uno sguardo.

Dalla paura all'accoglienza fiduciosa

È la paura che ci impedisce di conoscere le nostre potenzialità, di crescere, di vivere fraternamente. Si può avere paura degli uomini, ma anche di Dio quando ci conduce per strade ignote. Pensiamo al timore di Maria di fronte all'angelo che le propone di diventare la Madre di Dio. Dalla paura

dell'altro nascono tutti gli ostacoli all'incontro con gli altri; per la paura dell'altro spesso i cristiani dimenticano che Dio si è fatto uomo e vuole salvare tutti gli uomini, senza distinzione di razza e di religione.

E' la condivisione di determinati momenti o situazioni che ci consente di varcare le apparenze dell'altro. Troppo spesso ci fermiamo alla superficie delle cose e delle persone e non riusciamo a renderci conto di ciò che esse nascondono. Non riusciamo a trovare il tesoro che l'altro contiene.

Il volto dell'uomo è il volto di Dio

Insomma il volto dell'uomo è il volto di Dio. Il modo in cui il Signore si fa incontro alla nostra libertà e realizza il Suo progetto su di noi sta nel sì detto innanzitutto alle circostanze, perché è di circostanze e di fatti, a volte apparentemente banali, che è fatta la trama delle nostre giornate; normalmente, il Signore si fa presente alla nostra vita attraverso questa concretezza, non attraverso i nostri progetti, i nostri pensieri, l'immaginazione o i sentimenti più o meno illuminati e mutevoli. E le circostanze hanno una fisionomia ben precisa: il volto delle persone con la loro storia. Il nostro, come ci ricorda il Santo Natale, è un “Dio fatto carne”, che per incontrarci ha voluto entrare fisicamente nella storia e, attraverso l'evolversi degli avvenimenti, raggiungere la vita di tutti noi. Il cristianesimo è una religione incarnata: crede in un Dio che si è fatto bambino in una povera grotta della Giudea, crocifisso poi come un malfattore nella città che gli ebrei credevano abitata da un altro Dio.

Se crediamo in questo Dio, noi sperimentiamo come la nostra amicizia si fa comunione, comunità cristiana, fermento di un mondo nuovo dai tratti diversi da quelli di tutti gli altri. La nostra fede si fa “carne”, corpo di Cristo che tutti possono incontrare e “toccare”, tutti, in qualsiasi ambiente, anche in quelli apparentemente più ostili e lontani. Che cosa grandiosa! Nei nostri incontri, non s'incontrano solo Marco, Giulio, Giovanna, Sara, Luca, Francesco o chiunque altro, ma s'incontra Gesù, grazie alla Sua presenza nella comunione tra noi. Questo è lo strumento che il Signore ha scelto per incontrare l'uomo: non i corsi biblici o teologici, l'eloquenza o la sapienza, la bravura personale o la coerenza morale, ma la comunione tra chi si riconosce in Lui, che si fa presente e si lascia incontrare in ogni ambiente.

Gli altri più prossimi

Il primo libro della Bibbia ci rivela che la coppia è il luogo in cui l'alterità manifesta la massima potenzialità di sviluppo per l'essere umano: nella coppia, infatti, nell'amore coniugale, si vive ogni giorno l'incontro con l'altro e con la sua diversità.

Per molte coppie poi c'è "un altro" per eccellenza: il figlio. Tagore (Rabindranath Tagore, 1861-1941, poeta, pensatore ed educatore bengalese, premio Nobel per la letteratura nel 1913) ci ricorda che "ogni bambino che nasce ci porta la buona notizia che Dio non si è ancora stancato degli uomini". Ovvero che attraverso i nostri figli Dio ha voluto dirci qualcosa, ha voluto amarci in modo particolare. I figli poi ci rivelano molto di noi: sono lo specchio dei nostri limiti, qualche volta dei nostri fallimenti e delle nostre frustrazioni; sono sempre le frecce con cui penetriamo lo spazio e il tempo per arrivare là dove non potremmo arrivare in una sola vita. Ma sono innumerevoli coloro che ci presentano il volto di Dio; e su quanti volti possiamo leggere l'interrogativo di Cristo "Chi dite voi che io sia?"

Per riflettere sulle parole degli uomini

Spiritualità popolare indiana: "L'albero di mango"
(Per un indù il cielo è inconcepibile senza manghi)

Un vecchio stava scavando nel suo orto. "Cosa stai facendo?", gli chiesero. "Pianto un albero di mango", rispose. "Pensi forse di riuscire a mangiarne i frutti?", gli obiettarono. Ma egli replicò: "No, io non vivrò abbastanza per gustarne i frutti, ma gli altri sì. Anch'io per tutta la vita ho mangiato frutti di mango piantati da altri".



Ambrogio, vescovo di Milano, IV sec. d.C.

Il bene dei vostri figli sarà quello che sceglieranno: non sognate per loro i vostri desideri. Basterà che sappiano amare il bene e guardarsi dal male e che abbiano in odio la menzogna. Non pretendete dunque di disegnare il loro futuro; siate fieri piuttosto che vadano incontro al domani di slancio, anche quando sembrerà che si dimentichino di voi. Non incoraggiate ingenuità di grandezza, ma se Dio li chiama a fare qualche cosa di bello e di grande, non siate voi la zavorra che impedisce di volare. Non arrogatevi il diritto di prendere le decisioni al loro posto, ma aiutateli a capire che decidere bisogna e non si spaventino se ciò che amano richiede fatica e fa qualche volta

soffrire: è insopportabile una vita vissuta per niente. Più dei vostri consigli li aiuterà la stima che hanno di voi e la stima che voi avete di loro; più di mille raccomandazioni soffocanti, saranno aiutati dai gesti che videro in casa... Tutti i discorsi sulla carità non mi insegneranno di più del gesto di mia madre che fa posto in casa a un vagabondo affamato; e non trovo gesto migliore per dire la fierezza di essere uomo di quando mio padre si fece avanti a prendere le difese di un uomo ingiustamente accusato. I vostri figli abitino la vostra casa con quel sano trovarsi bene che ti mette a tuo agio e ti incoraggia anche a uscire di casa, perché ti mette dentro la fiducia in Dio e il gusto di vivere bene.

Arturo Paoli, piccolo fratello del Vangelo, nato a Lucca (Italia) nel 1912, ha trascorso la maggior parte della sua vita nei Paesi del Sud America, Venezuela, Argentina, Brasile, condividendo le difficoltà di vita dei più poveri e più diseredati.

Pensiamo ad un uomo che nel suo pellegrinaggio per il mondo fra gli uomini ha riempito il proprio fardello di tutte le miserie incontrate, che non ha saputo dare una risposta al perché di tanta miseria al punto di inaridirsi e di allontanarsi dal Dio delle sue usate preghiere. Un giorno nel deserto della sua anima entra un fuoco divoratore, così, all'improvviso, non chiamato. Questo fuoco ancora senza nome lo stringe dei lacci più stretti, lo rende obbediente e passivo e nello stesso tempo lo trascina con sé verso gli altri. Non riesce più a chiamarli con il nome del Dio che ha pregato tutta la vita; questo fuoco è il Dio che discende, che lo viene a trovare, che lo manda verso gli altri. L'altro è la sua religione, il suo amore per Dio, è la sua obbedienza a Dio, è l'"eccomi" che è l'ultima parola che l'io pronuncia prima di dissolversi nel fuoco.

Per riflettere sulla Parola di Dio

Mt 25, 34-40

"Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo



dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me."

Preghiera "nuda" di Juan Aurias

Vorrei farti, Signore, anch'io la mia preghiera. Una preghiera che ha una sola parola: gli altri. Non è generosità; è esigenza di vita. Senza gli altri sono morto, sono un sogno, un'ombra, sono il nulla. Sono gli altri che mi rivelano meglio la realtà che sono io. Sono loro il mio Dio e sono me stesso.

Fra gli altri, Signore, ci sono coloro che dormono, coloro che disperano, che hanno fame e anche gli schiavi. Per loro voglio essere grido, speranza, pane e libertà.

Ce ne sono di quelli che hanno sete di ogni giustizia e fede in ogni gesto umano.

A loro voglio stringere la mano per camminare insieme, senza interrogarli... Sono nella mia barca, sognano una stessa riva anche se non tutti le daranno uno stesso nome; parlano una medesima lingua: quella che vuole liberare ogni uomo da qualsiasi schiavitù.

Se ci sarà poi ancora qualcuno nella mia barca che avrà già negli occhi la luce dei risorti, mangerò con lui i primi frutti della vita; il tramonto si confonderà con l'alba; non ci sarà più differenza tra il sole e la neve, e anche i fichi saranno eucaristia.

E noi saremo veramente Te.

Ma perché tutto questo sia come è nella mia esigenza e nel mio desiderio, ho fatto tutto Signore? L'impegno me lo prendo io ogni giorno di inventare sempre più mezzi per fare di più; ma vorrei offrire agli altri la possibilità di chiedermi quello che loro vogliono che io faccia per aiutarli a liberarsi.

Vorrei Signore che non mi mancasse mai il coraggio di mantenere sempre aperta la mia porta per ogni richiesta umana che serva alla pienezza dell'uomo. Sento che solo così la speranza della mia pienezza potrà avere un senso, e potrò chiedertela senza arrossire.

Domande per me e per noi: il dovere di sedersi

- * Quali sono i sentimenti dominanti in noi: paura, chiusura, fiducia, accoglienza, ...?
- * Chi mi ha accolto, anche parzialmente? Chi io ho saputo accogliere, anche parzialmente? Chi non ho accolto? Quando non ho saputo farmi accogliere?
- * Quali persone ci hanno accolto come coppia? Quali persone abbiamo accolto come coppia?
- * E soprattutto, ho/abbiamo percepito la presenza concreta del Signore nell'altra persona che ho/abbiamo incontrato?



Confrontare, cercare, capire in équipe

- * Cosa pensiamo del presente e del futuro dei nostri figli? A cosa li educiamo?
- * Come ci sentiamo accolti in équipe come persone e come coppia? Come accogliamo gli altri équipiers? E come accogliamo gli altri che non sono équipiers?
- * Come la nostra équipe incarna la sua fede in Gesù di Nazareth, il Cristo Figlio di Dio Salvatore di tutta l'umanità? Come l'annunzia?
- * L'uomo di domani riuscirà a divenire l'uomo "per" gli altri, l'uomo della responsabilità verso tutti gli uomini che abitano questo pianeta?



Bibliografia

- Arias, Juan, *Preghiera nuda*. - 2. ed. - Assisi: Cittadella, 1971.
 Grasselli, Francesco, *Famiglie e missione* - Bologna: EMI, 2002.
 Giovanni Paolo II, *Catechesi sull'amore* - Roma: Logos, 1981.
 Giovanni Paolo II, *Catechesi sulla sessualità* - Roma: Logos, 1984.
 Paoli Arturo, *Della mistica discorde: l'impegno come contemplazione*. - Molfetta, La Meridiana, 2002

“Chi dice la gente che io sia?” “Tu sei il Cristo, il figlio di Dio”

Se noi compiamo un cammino di maturità umana, se arriviamo fino in cima al cammino di fede, allora potremo rispondere alla domanda di Gesù: “E voi, chi dite che io sia?” in piena coscienza, con fermezza e sicurezza: “Tu sei Cristo, il Figlio di Dio”.

La risposta che cerchiamo non si trova in un’idea, ma in una persona viva, Gesù Cristo, Salvatore dell’umanità, modello di vita per ciascun essere umano. La risposta che cerchiamo, quella che dona senso a tutto il nostro vivere, è Cristo che ci ha amato per primo e che chiede altrettanto ad ognuno di noi: di amare, nulla di più.

Alla fine di queste riflessioni...

Abbiamo compiuto un percorso di riflessione per cercare di rispondere anche noi alla domanda di Cristo: “Chi dite voi che io sia?”. Ci siamo interrogati insieme in coppia e in équipe, per trovare le risposte capaci di rendere il senso del nostro credere, della nostra vocazione coniugale, del nostro modo di vivere; abbiamo visto e compreso come un numero via via crescente di persone viva oggi in un clima di grande incertezza dovuta alle rapide trasformazioni di una società che ha perso la rassicurante stabilità del periodo precedente sia a livello economico, con squilibri sempre più forti e inquietanti, sia a livello sociale, civile ma anche etico e religioso.

Incertezza che genera insicurezza e paura per il presente - che ne sarà di me?, per il futuro - che ne sarà dei miei figli? - e, paradossalmente, anche per il passato - ho sbagliato, e dove ho sbagliato? -.

Dopo aver a lungo riflettuto nel corso di quest’anno, le domande fondamentali dell’uomo paiono destinate a restare senza risposta: Perché io vivo? Da dove vengo e dove vado? Esiste un futuro possibile altrove? ed esiste davvero un futuro nell’aldilà? E soprattutto, che senso, che significato ha la mia esistenza?

Guardandoci intorno, dobbiamo ammettere che è sempre più evidente la

crisi della famiglia che per secoli è stata un fattore di stabilità: tensioni tra genitori e figli che rifiutano l’esperienza del passato, rapporti sessuali che non sempre sono vissuti come relazione d’amore, confusioni di ruolo tra l’uomo e la donna che, almeno in parte, ha raggiunto una sua emancipazione, ed, infine, tensioni nella coppia. In particolare, i genitori sembrano aver rinunciato alla loro funzione educatrice proprio per mancanza di fiducia nella vita che hanno vissuto e stanno vivendo, mentre i giovani sembrano guardare con paura al matrimonio.

In tutto il mondo, sono in molti a chiedersi se usi e tradizioni ereditate dal passato abbiano valore di civiltà, di socialità, di punti forti su cui appoggiarsi, oppure se siano retaggio di condizioni sorpassate che non hanno più motivo di essere seguite. Ma è davvero tutto così negativo?

... esiste una risposta...

In un panorama così negativo noi possiamo scoprire, con sempre maggior consapevolezza, che esiste una risposta capace di operare una rivoluzione nella vita del credente: la risposta non è ideale o ideologica, la risposta è un uomo vivo, è Gesù Cristo.

È Lui che rivela il mistero della storia del cosmo e di ciascuno di noi. Il mistero svelato è che alla radice della millenaria evoluzione cosmica che ha portato alla comparsa dell’uomo sulla terra c’è una Potenza Creatrice, Dio-Padre, che non solo fa esistere l’uomo ma lo fa addirittura oggetto di una relazione d’amore così intensa e radicale da condividere, nel Figlio, la condizione umana “in tutto simile a noi eccetto che nel peccato” (Eb 4,15); e che nella Resurrezione del Figlio ha anticipato il grado di pienezza ultima, cui ogni uomo è chiamato.

Così Cristo è il centro della vita del credente, non solo rivelatore ma anche modello di vita e salvatore.

Gesù Cristo può diventare il modello di una vita che vale la pena di vivere, di una vita piena di senso. Egli ha la risposta per ogni desiderio di grandezza, di bontà, di eternità, di infinito, che è nel cuore dell’uomo. Egli ci salva anche se il male continua ad esistere in noi e nel mondo, anche se la prova ed il dolore incombono su di noi, anche se sappiamo che la nostra vita si conclude con la morte. Ci salva perché la sua misericordia ci indica che il peccato è perdonato, perché ci insegna che dolore e prova non sono un destino definitivo, e soprattutto ci salva perché è risorto!

Dio non ci salva senza di noi

“Il Dio che ti ha creato senza di te, non ti salverà senza di te” (Sant’Agostino). Considerare Cristo come modello dell’uomo voluto e sognato da Dio, comporta la volontà, da parte nostra, di metterci al suo seguito, assumendo in noi quelle caratteristiche che lo fanno considerare grande maestro di vita anche da parte di tanti non credenti.

Per i credenti queste caratteristiche non sono solo quelle che duemila anni fa hanno fatto di Lui l’uomo che, passando nel mondo, ha lasciato una traccia indelebile, ma sono quelle dell’uomo-Dio, vivente oggi, ieri, sempre; di Lui che opera continuamente (*“il Padre mio opera sempre e anch’io opero”* Gv 5,17) perché la vita di ogni uomo sia divinizzata, con un significato che va oltre i limiti del tempo.

Gesù Cristo si è fatto quello che noi siamo affinché noi diventiamo quello che Egli è; questo è l’insegnamento dei Padri della Chiesa.

“Gesù Cristo si è fatto uomo al fine di divinizzarci” (Atanasio); *“l’uomo è una creatura, ma una creatura che ha ricevuto l’ordine di diventare Dio”* (Basilio di Cesarea); *“se Dio è diventato uomo, l’uomo è diventato Dio”* (Cirillo di Alessandria); *“noi diventiamo divini attraverso Gesù Cristo”* (Gregorio di Nazianzo).

Ma, mentre l’opera di Dio, attraverso Gesù Cristo, per mezzo dello Spirito, non viene mai meno, può venir meno invece la nostra risposta forte, piena, sicura, consapevole: essa consiste nello sforzo e nella fatica di essere come Lui. *“Egli resta colui che ci ha amato per primo, che si è chinato sulla creatura tratta dal nulla, affinché questa partecipi liberamente alla pienezza divina, chiamata all’esistenza non solo per amare, ma anche per essere a sua volta amata. Queste due linee dell’amore - discendente e ascendente - si incontrano e si confondono; l’una scende come un raggio di luce, l’altra sale come zampillo di acqua sorgiva. E insieme testimoniano il miracolo d’amore annunciato dall’apostolo Giovanni: noi, fin d’ora, siamo figli di Dio”* (Myrrha Lot Borodine, cf. bibliografia).

L’indispensabile risposta dell’uomo

Diciamo però, ancora una volta, che è necessaria la risposta dell’uomo al miracolo dell’amore divino; e, poiché abbiamo un modello, la risposta consiste nel metterci alla sua sequela, nel tentare di incarnare nella nostra vita le caratteristiche di Gesù che conosciamo attraverso i Vangeli.

Prima di tutto, è amore senza condizioni; ne abbiamo un esempio nel suo *“sedersi a tavola con i pubblicani ed i peccatori”*, nel perdonare l’adultera, men-

tre le ordina di non peccare più, nel condurre amorevolmente la samaritana in una introspezione che le rinnova la sua vita. Ma veniamo anche alle caratteristiche di Gesù che rispondono particolarmente ai nostri bisogni di oggi.

Gesù Cristo è servitore per amore: *“non sono venuto per essere servito ma per servire e dare la vita per molti”* (Mt 20,28)

Lui è il maestro autorevole: *“la gente si stupiva perché parlava con autorità”* (Mc 1,22) che gli deriva dall’enunciare la Verità e dal proporre una scala di valori, esplicitata nelle Beatitudini, e testimoniata con la sua stessa vita. Cristo è un uomo libero dalle norme, dalle consuetudini, anche dalla legge a cui è venuto *“a dare compimento”*; non riduce il rapporto con Dio ad un insieme di riti da compiere ma lo fa consistere nella conversione del cuore: *“convertitevi e credete al Vangelo”* (Mc 1,15).

Lui accoglie tutti, va incontro a tutti, intorno a lui respiriamo un’aria di famiglia, e ci invita oggi ad una socialità che si contrappone al disvalore dell’individualismo, segno di egoismo, di chiusura agli altri, e che nega i valori che sono nel cuore dell’uomo.

È essenziale per noi, per essere vivi, metterci al servizio, essere credibili per la coerenza al Vangelo, essere liberi dalle costrizioni e dai condizionamenti del mondo, ma non dalla legge dell’amore, essere aperti ed accoglienti verso ogni uomo. Quando si è totalmente saturi della legge dell’amore si è totalmente liberi; liberi anche dalla paura e dalla insicurezza che si diffondono tra gli uomini; liberi inoltre perché, paradossalmente, totalmente servitori.

Nell’amore per gli uomini affermeremo il nostro amore per il Padre e non avremo più paura di sentirci chiedere: *“Chi dite voi che io sia?”* perché sappiamo che il Cristo è colui che ha amato per primo e che attende da noi una sola risposta, quella dell’Amore.

Per riflettere sulle parole degli uomini

Enzo Bianchi, monaco della Comunità di Bose
Perché Dio si è fatto uomo?

La domanda sul perché Dio si è fatto uomo, domanda che è risuonata ininterrottamente lungo i secoli della fede cristiana, ha ricevuto sostanzialmente un’unica risposta, seppure in due forme distinte e non contraddittorie, in Oriente e in Occidente. Nella tradizione cristiana orientale si è imposta l’espressione di Atanasio: “Dio si è fatto uomo perché l’uomo diventi Dio”, conosca cioè il cammino della théosis, della divinizzazione; mentre in Occidente si è di più insistito sull’azione di salvezza operata da Dio in Gesù: “Dio si è fatto uomo per salvare l’uomo”.



Ma se si approfondiscono le due risposte, io sono convinto - e spero che nessuno si scandalizzi - che la risposta può anche essere formulata così: "Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi veramente uomo!"

Sì, Dio si è fatto uomo in Gesù di Nazaret per mostrarci l'uomo autentico, l'uomo veramente a Sua immagine e somiglianza, e così insegnarci a vivere in pienezza, fino a conoscere, oso dire, non solo giorni pieni di gioia, ma addirittura la gloria. D'altronde è proprio questa la comprensione dell'incarnazione che ci viene presentata soprattutto dal quarto Vangelo: "Si è fatto carne, ha abitato tra di noi, ha mostrato la sua gloria..." (Gv 1,14).

Christian Duquoc

Gesù è Dio in un modo particolare - come figlio - ma l'essere Dio in questo modo non sopprime ciò che egli fu, cioè il Gesù di Nazaret. Al contrario, è proprio in ciò che fu umanamente e storicamente che si manifesta a noi "figlio", al punto che non possiamo conoscerlo nel suo essere divino se trascuriamo o dimentichiamo ciò ch'egli fu. Il fatto originale in Gesù, e che noi dimentichiamo continuamente, è che egli sia Figlio di Dio nel senso non solamente d'una prossimità morale con Dio ma d'una identità misteriosa con la stessa realtà di Dio senza che quest'ultima distrugga la sua vita storica o la renda anodina. Al contrario, se è riconosciuto Figlio, sul fondamento della Resurrezione, non è nonostante ma proprio per la sua vita terrena, perché solamente in essa possiamo cogliere il senso della filiazione divina di Gesù. Egli è figlio di Dio non nello spiegamento d'una potenza che annienta i suoi avversari, né nella maestà del giudizio che garantisce la giustizia, né nella gloria folgorante di Dio che riempie di sacro terrore, ma lo è nella personalità, nell'autorità e nella libertà di uomo, lo è nel perdono e nella scelta degli emarginati. L'importante è che Dio sia riconosciuto proprio in questo e non nella potenza irresistibile, nel terrore sacro, nella permanenza dell'ordine. La realtà di Dio non è accessibile a noi in quanto tale, ma ci è resa visibile in un volto umano, quello del Figlio, Gesù.
(«Jésus homme libre» CERF 1975 p 124,125).

Jean Allemand

Cristo è Parola di Dio incarnata, divenuta uno di noi. In tutta la Sua vita, con i Suoi insegnamenti, le Sue opere, la Sua passione e morte, Egli è Parola di Dio per l'uomo. Cristo è la Parola totale, definitiva, insostituibile, che esprime perfettamente Dio. La Parola di Dio non è anzitutto un testo, ma è una Persona (Jean Allemand « Prier 15 jours avec le Père Caffarel », p. 78)

Per riflettere sulla parola di Dio

Gv 6, 32-40

Rispose loro Gesù: "In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero. Il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo". Allora gli dissero: "Signore dacci sempre questo pane". Gesù rispose: "Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete. Vi ho detto però che voi mi avete visto e non credete. Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno".



Isaia 55,1-11

*O voi tutti assetati venite all'acqua,
chi non ha denaro venga ugualmente;
comprate e mangiate senza denaro
e, senza spesa, vino e latte.
Perché spendete denaro per ciò che non è pane,
il vostro patrimonio per ciò che non sazia?
Su, ascoltate e mangerete cose buone
E gusterete cibi succulenti.
Porgete l'orecchio e venite a me,
ascoltate e voi vivrete.
Io stabilirò, per voi un'alleanza eterna,
i favori assicurati a Davide.
Ecco l'ho costituito testimone tra i popoli, principe e sovrano sulle nazioni.
Ecco tu chiamerai gente che non conoscevi;
accorreranno a te popoli che non ti conoscevano
a causa del Signore, tuo Dio,
del Santo di Israele, perché egli ti ha onorato.
Cercate il Signore, mentre si fa trovare,
invocatelo, mentre è vicino.
L'empio abbandoni la sua vita
E l'uomo iniquo i suoi pensieri;*

*ritorni al Signore che avrà misericordia di lui
e al nostro Dio che largamente perdona.
Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri,
le vostre vie non sono le mie vie -
oracolo del Signore.*

*Quanto il cielo sovrasta la terra,
tanto le mie vie sovrastano le vostre,
i miei pensieri sovrastano i vostri.
Come infatti la pioggia e la neve
scendono dal cielo e non vi ritornano
senza avere irrigato la terra,
senza averla fecondata e fatta germogliare,
perché dia il seme al seminatore
e pane da mangiare,
così sarà della parola
uscita dalla mia bocca:
non ritornerà a me senza effetto,
senza aver operato ciò che desidero
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho
mandata.*



***Una sola domanda per me
e per noi : il dovere di sedersi***

... e poi per



***Confrontare, cercare,
capire insieme in équipe...***

Alla fine del percorso di riflessione
compiuto quest'anno, in preparazione
al Raduno di Lourdes, un'unica
domanda su cui riflettere da soli, in
coppia e in équipe:

***“Se Cristo ci incontrasse oggi e ci chiedesse “Chi dite voi che io sia?” quale
sarebbe la nostra risposta?”***

Bibliografia

Myrrha Lot-Borodine, *“Perché l'uomo diventi Dio”*, ediz. Qiqiaon
Jean Allemand, *Prier 15 jours avec Henri Caffarel*, Nouvelle Cité, 2002



